

LXXII. SEDUTA

MERCOLEDÌ 13 OTTOBRE 1948

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

I N D I

del Vice Presidente ALDISIO

INDICE

| | |
|---|-----------------|
| Congedi | Pag. 2533 |
| Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 » (76) (Discussione e approvazione): | |
| TERRACINI | 2533 |
| BEI | 2548 |
| BOERI | 2554 |
| ROSATI | 2556 |
| BERTINI, <i>relatore</i> | 2559 |
| GRASSI, <i>Ministro di grazia e giustizia</i> | 2565 |
| | <i>e passim</i> |
| PERSICO | 2572 |
| MASTINO | 2572 |
| VERONI | 2572 |
| GRISOLIA | 2572 |
| CONTI | 2573 |
| ZOLI | 2573 |
| PALERMO | 2574 |
| Interpellanza (Annunzio) | 2578 |
| Interrogazioni (Annunzio) | 2578 |

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Sartori per giorni 15.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende accordato.

Seguito della discussione ed approvazione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ». (76).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ».

Dichiaro aperta la discussione generale. Ha facoltà di parlare il senatore Terracini.

TERRACINI. Signor Presidente, prendendo la parola in questo momento, dopo che tanti colleghi valenti più di me e più di me esperti dei problemi dell'ordinamento giudiziario hanno già parlato, mi chiedo se ho davvero qualche cosa di nuovo da aggiungere. Ritengo comunque mio dovere dare la mia adesione ad alcune delle cose che già sono state dette e desidero

La seduta è aperta alle ore 16,30.

CERMENATI, *segretario*, dà lettura del verbale della seduta precedente, che è approvato.

che si sappia che, non solo io personalmente, ma la parte alla quale appartengo fa sua tutta una serie di critiche particolari che sono state mosse al bilancio in discussione, ma essenzialmente la critica fondamentale che rigetta nel suo complesso tutto il bilancio stesso. Questo ci appare infatti null'altro che una riproduzione dei bilanci del vecchio tempo. Ora se teniamo presente che è questo il primo bilancio della giustizia che sia presentato al Parlamento italiano dacchè la Costituzione repubblicana è entrata in vigore, di una cosa occorre essenzialmente e largamente meravigliarci; ed è che non il più piccolo riflesso di questa nuova Costituzione si possa cogliere attraverso le sue pagine. Se fra tanti anni uno studioso dell'avvenire prendesse in mano questo bilancio e si chiedesse, per curiosità, a quale epoca della nostra vita nazionale esso corrisponda, egli si troverebbe molto impacciato a darsene risposta. Perché è in verità un bilancio che può star bene — è una frase fatta che impiego — nel 1948, come poteva stare dieci o trenta o quaranta anni fa. Orbene, la stabilità delle istituzioni, e specialmente di quella fondamentale della giustizia, è certamente una dote non disprezzabile; ma tanta stabilità, nei confronti di un mondo nel quale tuttavia qualche cosa si è mosso, evidentemente non può essere un titolo di merito.

Il relatore e nostro collega senatore Bertini ha redatto un documento che riecheggia una critica di questo genere, ma legato come egli è — ed io me ne rendo conto — dalla necessità di un certo atteggiamento politico, a conclusione delle sue lunghe pagine, bonariamente chiede al Senato di approvare ugualmente il bilancio.

Altrettanto bonariamente dirò io senz'altro che noi invece non lo possiamo approvare e per la ragione fondamentale che ho detto or ora, e per tutti i rilievi di carattere parziale che sono già stati sollevati, e per gli altri che verrò esponendo.

Il relatore, avvocato esimio, il quale sa per esperienza personale quali siano i difetti fondamentali dell'amministrazione della giustizia in Italia, sana tutto alla fine con la solita solfa dell'insufficienza dei mezzi.

Ah! certamente! Se i mezzi ci fossero,

quante belle cose si farebbero! Il senatore Persico vedrebbe allora sorgere le sue bellissime prigioni, simili piuttosto a castelli fatati che a luoghi, non dirò di espiazione, ma di rieducazione. E tutti coloro che, in un modo o nell'altro, sono legati all'amministrazione della giustizia, verrebbero pienamente soddisfatti nelle loro rivendicazioni.

Ma i soldi non ci sono.

Onorevole Ministro di grazia e giustizia, io penso alla funzione altissima che ella ha attualmente, come a tale da assumersi, nel quadro della Repubblica, solo con l'intenzione preliminare di trasformare tutto ciò che le è stato affidato. Accogliere il peso grave del Ministero della giustizia semplicemente per portarlo innanzi sino al momento — non so se augurarglielo presto o tardi — in cui potrà consegnarlo ad un successore, così come lo ha ricevuto, ciò non significa adempiere una grande funzione. E credo che lei stesso, quando è fuori del suo Gabinetto ministeriale, pensando al suo compito, si rammarichi di non avergli potuto dare quello slancio maggiore che forse lei stesso auspicava. Ma qui appunto mi pare stia il difetto del suo lavoro, cui manca quello che dovrebbe essere, nel quadro della Repubblica, il requisito principale dell'opera del suo primo Ministro della giustizia. Questi avrebbe dovuto, nel momento stesso in cui assumeva l'incarico, presentare un programma che rappresentasse una rottura completa con il passato. Questi piccoli rabberciamenti del bilancio non possono evidentemente dare soddisfazioni nè a lei nè al popolo italiano. Creare una vasta corrente di opinione pubblica, la quale servisse di fondamento all'azione sua profondamente innovatrice — ecco quale doveva essere il proposito dominante che, quale preposto al Ministero della giustizia, ella si doveva porre e proporre.

Ed invece ecco qua il relatore, collega Bertini, che va constatando, sì, tutte le deficienze del bilancio, ma poi dice a giustificazione: non ci sono denari! Molti hanno già fatto rilevare come sia stolta una tale affermazione.

BERTINI, *relatore*. A me non è riuscito a trovare il denaro, provi lei!

TERRACINI. Ma, onorevole Bertini, il relatore non doveva trovare il denaro, ma dare

la sensazione della sua profonda insoddisfazione se insoddisfatto era. Nessuno la obbligava ad approvare il bilancio! Io, per esempio, proporrò di non approvarlo, con minore autorità della sua, certamente, ma con una notevole coerenza alle mie premesse.

Quando si dice che il bilancio non va, non si può poi proporre al Senato di approvarlo. Quanto meno si deve dire: « fatelo voi, se lo credete bene; voi, ma non per mio suggerimento ».

Quando ci si sono presentati altri bilanci enormemente aumentati nei confronti degli anni passati, come quello della difesa, ad esempio, o degli interni, è evidente che non possiamo arrenderci tranquillamente di fronte all'affermazione che non ci sono i mezzi per il bilancio della Giustizia.

Ci sono i mezzi; invece, ma si impiegano altrimenti. Il che significa che quella che solitamente viene conclamata la maggiore missione dello Stato, la giustizia, nella realtà viene considerata cosa piccola e modesta; e che si crede di riuscire, di fronte alle masse popolari, ad affermare il valore di tale missione solo con le parole, svalutandola con i fatti in permanenza. È molto grave.

Si parla tanto della necessità di affermare l'autorità dello Stato. Per affermarla si arruolano decine di migliaia di guardie di polizia, si organizzano parate di carri armati, di mitragliatrici e di altri mezzi da combattimento che meglio starebbero nelle mani dei soldati dell'esercito anziché in quelle degli agenti della forza pubblica. E si crede con ciò di stabilizzare su un fondamento pacifico e sereno la vita interna del Paese. Ma io penso che, se si erigesse l'edificio della giustizia in tal modo da fare comprendere al popolo che davvero questa è ritenuta la funzione essenziale in una ordinata repubblica, non dico subito, ma rapidamente si riuscirebbe a creare una situazione d'animo, quella forma serena delle menti che permetterebbe di realizzare le maggiori cose cui si aspira.

« Non ci sono i mezzi ». I mezzi ci sono, ma vengono impiegati altrimenti. Non ci si rammarichi poi che sopra l'amministrazione della giustizia venga di giorno in giorno gravando un compito quantitativamente sempre maggiore e per conseguenza qualitativamente sempre più difficile.

È comprensibile che là dove non si dà l'impressione che lo Stato considera la giustizia — veramente e non a parole soltanto — la propria funzione fondamentale, là il malcontento dilaghi e ognuno cerchi di affermare il proprio malcontento — giustificato o no, ma quasi sempre giustificato — in forme che appaiono lesive dei principi del diritto.

Ed ecco allora la macchina della giustizia — non adopero la parola in termini menomatori — aggravata da maggiori compiti; e, evidentemente, questi compiti vengono adempiuti in maniera sempre meno efficiente e convincente.

È stato detto qui che gli organici attuali della magistratura sono gli stessi che esistevano nel 1871. Voglio fare una correzione, perchè non bisogna mai misconoscere il merito. In realtà in questi 70 anni l'organico della Magistratura è aumentato di un posto, ciò che mi autorizza a dire che il problema della sua insufficienza è stato sentito, senza che si sia saputo corrispondervi adeguatamente. Siamo passati dunque in 70 anni da 4.954 magistrati a 4.955, ma la popolazione è raddoppiata. Non dirò che la criminalità sia pur essa ugualmente raddoppiata. Per somma fortuna l'elevamento del tenore di vita delle masse (realizzato non in grazia delle leggi ma in virtù delle lotte e delle conquiste ottenute un po' per volta) ha fatto sì che il grado di criminalità venisse diminuendo. Ma è pacifico che, a popolazione raddoppiata, la massa dei processi sia aumentata, e di tanto che quel povero magistrato che in 70 anni si è riusciti ad aggiungere al vecchio organico non può far fronte a tutto il compito. È un simbolo di buona intenzione, quell'unità; ma di simboli si nutre la fantasia, non la vita concreta di un popolo.

Sarebbe forse ora che un Ministro della giustizia sopravvenisse e dicesse: « è finita l'epoca dei simboli; è ora di entrare nella realtà delle cose ».

È adesso allo studio il nuovo ordinamento della magistratura ed una Commissione vi lavora. Ho udito, da un discorso di un nostro collega, che essa non lo fa però con troppa intensità. È augurabile per lo meno che, a fondamento dei suoi lavori e delle sue conclusioni, non stia solo lo sforzo, sempre meri-

ANNO 1948 - LXXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

13 OTTOBRE 1948

tevole comunque, di trasformare l'esteriorità dell'apparato già esistente, riaggruppandone in modo diverso le parti. Non si tratta di prendere ciò che c'è e di trasformarlo o deformato. Ciò che oggi esiste dev'essere solo una parte di quello che sarà, un solo elemento della futura costruzione. Io spero che, quando la Commissione avrà finito i propri lavori ed il Parlamento sarà investito delle decisioni, ci si proponga un apparato di giustizia idoneo davvero ad amministrarla. Il che significa non solo perfezione di struttura, ma efficienza quantitativa.

Penso ai micromotori, capolavori della tecnica scientifica, che, nella loro perfezione, non riescono a muovere però nulla di più di quanto sia concesso dalla loro efficienza reale.

Noi vogliamo che il nuovo ordinamento della magistratura non solo rappresenti un progresso dal punto di vista strutturale ma anche un completamento, come estensione ed ampiezza.

A questo proposito non sono affatto d'accordo con quei colleghi che hanno lamentato che il Ministro sia troppo corrivo nel creare nuove circoscrizioni giudiziarie. Lei, onorevole Grassi, che sa quante siano al proposito le pressioni cui deve resistere e le resistenze che le si oppongono, può meglio di ogni altro respingere questa critica contro la sua asserita prontezza a creare nuove circoscrizioni giudiziarie. Mi pare che, al contrario, tutti noi assieme — e non per soddisfare le sollecitazioni delle piccole clientele che possano starci dietro alla periferia, ma per rispondere al bisogno generale dell'anima popolare — dovremmo volere che tribunali e preture si moltiplicassero. Non spaventatevi all'idea che, così, i magistrati avranno forse qualche ora di più di riposo di quanto non possano averne quest'oggi; ma siatene lieti, poichè così la giustizia giungerebbe veramente alla portata del popolo.

Quando il contadino — che dà grande lavoro alla giustizia, legato com'è alle suggestioni che promanano dalla sua piccola proprietà privata che vuole contendere a tutti i pericoli, a tutte le insidie, le vere e le immaginarie — deve partire dal suo lontano villaggio per andare nel capoluogo, alla circoscrizione giudiziaria più vicina, egli se ne va come verso

una grande avventura. Poichè non sa quello che troverà in quella casa grigia, in quell'ufficio arcigno, non sa cosa significhino quegli uomini in toga che non conosce e di cui solo ha sentito parlare qualche volta dagli avvocati che glie li hanno descritti spesso come, più che severi, rigidi, al fine di anticipare una scusante alla sconfitta in causa entro pochi mesi! Se, invece, il magistrato, l'aula stessa della giustizia fossero più vicini all'uomo del popolo, enorme sarebbe l'aumento della loro autorità morale. Perciò, onorevole Ministro, per parte mia nessun invito a non adire più a simili richieste. Le posso assicurare che non ho alcun rammarico per quell'unica volta che presso di lei ho mosso passi per un simile scopo. E la sua decisione favorevole s'è tradotta, in realtà, in un vantaggio notevole. Si trattava, come ricorderà, di un tribunale già soppresso dal fascismo e che, oggi ricostituito, adempie degnamente la sua funzione. Io sarei lieto che gli uffici ministeriali fossero sempre e solo visitati per sollecitazioni e per decisioni di questo genere.

E passo al problema del trattamento economico riservato ai magistrati. Quando, nel bilancio di previsione, ho visto che il primo presidente della Corte di cassazione fruisce dello stipendio lauto di circa 800 mila lire all'anno, oltre ad alcune piccole indennità che non lo arrotondano di troppo, mi sono chiesto con quale coraggio noi ci azzardiamo a parlare di una dignità del magistrato. Certo essa non è costituita dallo stipendio, ma dall'altezza della funzione, dalla dignità, dalle virtù, dalle capacità dell'uomo. Ma, in definitiva, viene poi commisurata, da parte degli altri e da parte nostra che gli stiamo attorno, anche dal limite in cui sappiamo ricompensare le sue fatiche, dandogli modo di sviluppare ulteriormente le proprie attitudini e la propria applicazione.

Io non so quali siano gli stipendi delle altre maggiori cariche dello Stato, negli altri Dicasteri; ma suppongo che non siano molto superiori.

Debbo però dire che l'Amministrazione della giustizia dovrebbe essere più valutata a confronto delle altre. E perciò sarebbe opportuno, tanto per cominciare, che si largheggiasse un po' di più verso i magistrati, anche conti-

nuando ad essere restii nel concedere in confronto delle altre alte cariche burocratiche.

Si dice che la parsimonia nelle ricompense dei magistrati porti anche a danni immediati, e lo stesso relatore dice — per contestarlo e a ragione — che, da parte di alcuni, si crede che così si facciano affluire alla carriera giudiziaria essenzialmente coloro che hanno meno prospettive di successo nella libera professione, e cioè i meno capaci, i meno preparati, i meno promettenti. Io non lo credo; perchè in definitiva si va nella magistratura, all'inizio quanto meno, per un impulso dell'animo, quasi come ad una missione. Ed evidentemente non è la scarsità della remunerazione che può, specie negli animi giovanili, spegnere l'entusiasmo. Un'altra è la mia preoccupazione: che — poichè, pure entusiasti, anche i candidati alla Magistratura pensano un po' ai loro problemi concreti di vita ed a quelli che loro si presenteranno nell'avvenire — non si verifichi un afflusso alla carriera giudiziaria particolarmente di elementi i quali hanno le spalle economicamente riparate. Mi spiego. Nell'Italia meridionale e centrale specialmente, i magistrati raramente sortono da ceti diversi dalla media borghesia, dalla classe terriera (non uso il termine in senso dispregiativo, chè altrimenti direi: la classe degli agrari); sono cioè praticamente in quelle regioni, oltre che i portatori di un'alta funzione dello Stato, i rappresentanti di una determinata categoria sociale. E questo crea delle situazioni spesso spiacevoli, di disagio; perchè, volenti o nolenti, si è portati a considerare i giudizi, che essi danno, non soltanto in relazione all'autorità che rivestono, ma anche in dipendenza della lontana matrice sociale dalla quale sortono.

Vi è in ogni nazione un'altra grande funzione analoga — non simile — a quella della giustizia; ed è quella della Chiesa, nella sua missione religiosa. Ma nella Chiesa cattolica non si verifica il fenomeno del quale sto parlando. È noto, infatti, che quasi tutti coloro che entrano nella carriera ecclesiastica sortono dai più modesti strati sociali. I contadini danno ad esempio una grande percentuale nel reclutamento dei seminari; ed anche il basso popolo di città, specialmente da quando, con la sua attività cosiddetta missionaria, la Chiesa, da un certo tempo a questa parte, per ragioni

sue giustificatissime, si è rivolta con rinnovato fervore alla propaganda della fede negli stessi Paesi che sono stati culla del Cattolicesimo.

BERTINI. Per le sue missioni!

TERRACINI. Io parlo dell'attività missionaria non delle missioni; di quell'attività missionaria che fino a venti anni fa si svolgeva soltanto in funzione degli zulu o degli ottentotti, mentre oggi, attraverso un'organizzazione molto salda, si pone il problema della riconversione in paesi come il Veneto, il Lazio e la Calabria.

Citavo questo fatto a titolo esemplificativo e non per svolgervi attorno speciali considerazioni. E sottolineo ancora che, mentre la Chiesa va reclutando i suoi nuovi sacerdoti in mezzo alle grandi masse popolari colle quali riesce in tal modo a conservare un intimo e stretto legame, l'Amministrazione della giustizia, che è nel campo civile l'analogo della Chiesa nel campo spirituale, questo non fa.

Ed a ciò concorre, fra l'altro, la limitatezza con cui il magistrato è ricompensato dell'opera sua. Se il magistrato non avesse preoccupazioni economiche, molti giovani, anche di modesta origine sociale, i quali si sentono tratti a questa missione, non sarebbero più rattenuti da quello che oggi costituisce obbiettivamente per loro un grave ostacolo; e la magistratura sarebbe rinvigorita da un vivo flotto di sangue popolare.

Ecco perchè io sarei molto lieto che il problema della remunerazione — è una triste parola, in tema di giustizia, ma è una parola inevitabile — fosse considerato con maggior larghezza; ma, per farlo, occorrerebbe prospettarsi con mente nuova tutto quanto il problema della Magistratura. Io ammirerei — e tutti lo ammirerebbero, dandogli il voto, anche l'onorevole Bertini che pur si preoccupa per i mezzi! — un Ministro di grazia e giustizia il quale, al momento di assumere l'incarico, affermasse come suo il programma di raddoppiare il numero dei magistrati. Oh! non in un mese nè in un anno, ben inteso; ma con immediato avviamento.

Ricordo che ero ancora ragazzo e frequentavo le aule dell'università di Torino, e già sentivo parlare di questa questione e si diceva che, ecco, presto sarebbe stata risolta. Sono passati decenni e decenni e sempre si ripetono le stesse cose, anche qui in Parla-

mento. Impariamo dunque, anche noi giuristi, qualcosa dall'epoca! Occorre un piano. Probabilmente, con tutti gli auguri che io posso fargli, con tutta la stima che ho per lui e per la dignità con cui tiene il posto, non sarà l'onorevole Grassi colui che potrebbe realizzarlo fino all'ultima virgola - tanto lo penso, questo piano, ampio e di lungo respiro. Ma impostatelo, almeno; e poi, comunque, esso sarà progressivamente attuato.

Ed ora un quesito al Ministro, a proposito del Consiglio superiore della Magistratura.

Perchè tardare ancora a costituirlo? È vero che sua intenzione è di attendere fino a che sia pronto l'intero progetto per il riordinamento della magistratura?

L'onorevole Ministro annuisce. Ma io vorrei osservargli che, mentre il riordinamento del sistema giudiziario è sì necessario, è sì richiesto, è sì atteso, ma non costituisce un dovere costituzionale, la formazione del Consiglio superiore della magistratura è, secondo le norme della Costituzione, atto imperativo. Non c'è più da discutere su di esso. O meglio, c'è molto da dire, ma non sulla cosa fondamentale, e cioè sulla sua struttura, che è una cosa data. Invece, per ciò che si riferisce al riordinamento giudiziario, nulla c'è che sia dato *a priori*, salvo la soppressione delle magistrature speciali. Ma, per ciò che si riferisce al sistema nel suo complesso, possiamo dire che la Costituzione ha lasciato al legislatore carta bianca. Posso perciò comprendere che, a finire l'opera, occorranò magari ancora sei mesi o forse un anno. Ma non mi capacito che sia ancora necessario attendere un anno o sei mesi per avere quel Consiglio superiore della magistratura, che sappiamo insistentemente richiesto dai magistrati di tutti i gradi. Perchè lasciare insorgere in essi il sospetto che si voglia in qualche modo eludere la loro attesa? Occorre che il Consiglio superiore della Magistratura sia rapidamente costituito e venga rapidamente insediato, visto che i magistrati lo considerano - a torto, badate bene, onorevoli colleghi, a torto - come il supremo palladio della loro indipendenza.

I magistrati sono, per lo stesso compito ad essi assegnato, profondamente compenetrati dal valore delle forme; e, d'altra parte, il diritto non è concepibile fuori di una forma.

Ma ciò fa loro spesso credere che, creata la forma, si abbia senz'altro anche la sostanza; e che, pertanto, dato quel particolare ordinamento della Magistratura, con un Consiglio superiore così e così costituito, la loro indipendenza otterrà piena garanzia.

Non voglio credere che i magistrati - salvo le eccezioni che ci sono sempre e ovunque - pensino di potere ottenere, attraverso al riordinamento giudiziario, un limite maggiore di autonomia di quello che la Costituzione, commentata dai lavori dell'Assemblea Costituente, permetta e preveda. Così, ad esempio, staccando l'ordine giudiziario dal sistema amministrativo generale della Repubblica, in modo tale da porlo in disparte e costituirlo non come momento essenziale di un organismo complesso, ma come organismo a sé, chiuso ed isolato. Comunque, con il Consiglio superiore, essi non avranno l'indipendenza che se ne attendono, e che sarà loro assicurata solo allorchè si modificheranno altri settori dell'ordinamento dello Stato italiano.

Non so se i magistrati ne abbiano consapevolezza - penso di sì; ma è chiaro che nei giudizi penali non è il magistrato ma la Polizia ad introdurre il procedimento e quindi a crearne i primi dati di orientamento. Quale enorme valore ciò abbia negli sviluppi, e quindi nelle conclusioni, è noto a tutti coloro che hanno una certa pratica forense. In Italia spetta alla Polizia di fatto stabilire il carattere di un'indagine, i suoi limiti e il tono della pubblicità che l'accompagna.

Non faccio un processo alla Polizia. Essa è quella che è, quella che si permette che essa sia; che non è ciò che dovrebbe essere, secondo la norma della Costituzione. Ed oggi - direi - più che ieri, e ieri più che giorni fa (è un ieri ed un oggi che non si computano a giorni, naturalmente, ma a mesi). Ma è certo che, fino a quando non si muterà il sistema processuale italiano, fino a che l'introduzione negli atti della procedura continuerà ad essere l'attuale, il magistrato non sarà mai indipendente, perchè egli deve lavorare su di una materia che gli è data da altri. Si sa che il Pubblico Ministero ha il diritto, io direi il dovere, di instaurare lui, per iniziativa propria, di fronte a reati di ragione pubblica, una procedura penale. Ma io sarei curioso di co-

noscere, dal punto di vista statistico, quanti sono i procedimenti penali instaurati per iniziativa del magistrato e non per lo stimolo — spesso insistente e importuno — dell'autorità di polizia. È evidente che, se non si stabilisce, — prendendo almeno in questo esempio dall'Inghilterra, che si magnifica in tanti ambiti che non mi convincono e si ignora proprio in questo il quale invece sarebbe da invocarsi — se non si dispone, che, immediatamente dopo che la Polizia ha assolta la funzione iniziale del braccio — mi si perdoni la parola — ha cioè ricercata e stanata la selvaggina; subito dopo che, puntando, essa ha annunciato la scoperta del presunto reo, entri in funzione il magistrato, il procedimento continuerà ad essere ispirato più dall'ufficio del questore che non dal gabinetto del giudice istruttore.

Dico sinceramente che non mi piace la consuetudine, invece tanto diffusa, di concedere proroghe — si camuffa il fatto illecito con un termine pseudo giuridico — da parte dei magistrati ai funzionari di Polizia: proroghe del termine di presentazione del prevenuto, proroghe per la consegna di documenti, proroghe nell'assunzione dalla magistratura dei compiti che ad essa spettano. Non si devono concedere delle proroghe in questo campo delicatissimo delle guarentigie di libertà. Vorrei ricordare che la Costituente ha a lungo parlato specificatamente di questo problema, allorché ha stabilito che deve esistere alle dipendenze dirette dei magistrati una polizia giudiziaria. Che non sarà più Polizia nel senso attuale; che di Polizia non conserverà che il nome. L'attuale Polizia giudiziaria invece è giudiziaria proprio solo di nome, ma in realtà non è che una Polizia « poliziesca » — mi si permetta il bisticcio di parole — la quale cerca di sopraffare le funzioni proprie del magistrato grazie al nome con cui si ricopre. Fino a quando questo stato di cose non sarà mutato i magistrati non saranno veramente indipendenti. Parlo dei magistrati penali, che più di tutti incarnano, di fronte alle masse popolari, la giustizia. Il magistrato civile — che sussisterà fino a quando sussisterà la proprietà e quindi le contese per questioni inerenti — è lontano dalla minuta gente che non possiede e perciò non litiga, è ignoto all'anima popolare. Ma il magistrato penale è quello che sta, con la

spada e la bilancia ad irrogare gli anni di pena e perciò è colui che, di fronte al popolo, rappresenta la giustizia. Il magistrato civile che giudica fra due contendenti, che dà torto all'uno o all'altro, che ingiunge all'uno o all'altro di pagare, non raggiunge per i più l'importanza del giudice penale dinanzi al quale le ingiustizie sociali spingono a preferenza i non abbienti. Orbene, fino a quando non si modifica il procedimento penale, secondo le brevi indicazioni che ho svolte, non vi sarà nell'opinione comune vera indipendenza dei giudici nel loro ministero.

A questo proposito mi auguro, inoltre, che finalmente ci si decida a dare agli avvocati difensori un maggior respiro nel procedimento istruttorio, nel quale essi attualmente sono obbligati a stare quasi come supplici alle porte dei gabinetti istruttori, cui ogni tanto si azzardano a bussare con discrezione. Ciò non vuol dire che i magistrati, fuori del loro gabinetto, non siano nei confronti degli avvocati animati di comprensione; ma a questo prezioso sentimento vorremmo si aggiungesse la consapevolezza e la volontà che l'avvocato sia il collaboratore del magistrato, e non l'importuno che lo distoglie dal suo lavoro.

Sarebbe di cattivissimo gusto se io mi soffermassi a lungo, sul tema delle carceri. Ma nemmeno posso non dirne nulla. Molti già ne hanno qui parlato, discorrendo delle alterne tesi della punizione e della redenzione, della afflizione e della rieducazione. Ma io dico che, sino a quando l'ordinamento carcerario italiano permarrà allo stato attuale, queste discussioni non saranno che accademia. Il senatore Persico ha parlato con passione del problema e ci ha offerto molti suggerimenti utili. Ma noi possiamo ben redigere qui il miglior ordinamento carcerario pensabile; esso non rimarrà altro che un regolamento, che i detenuti conosceranno — hanno tutto il tempo per leggersi centomila regolamenti — con il solo risultato di avvertire aumentate le loro afflizioni accorgendosi come esso non sia, non possa essere applicato in queste indegne case penali d'Italia. E si sentiranno beffati pensando che c'è della brava gente, fuori del carcere, che passa il proprio tempo a parlare di cose che non conosce.

Le carceri italiane, onorevole Ministro, sono un vero abominio. Naturalmente ce ne sono due o tre discrete, sparse per la penisola, al solo scopo di accompagnarvi in visita gli scienziati stranieri quando vengono fra noi in occasione di qualche congresso dedicato a quei problemi. Allora si fanno loro vedere i nuovi impianti igienici perfezionati che deliziano le celle bene imbiancate, e le nitide cucine, e altre cose di questo genere.

Ma noi dobbiamo sortire da queste due o tre carceri modello che si trovano in grandi città; noi dobbiamo andare a vedere le vere carceri italiane.

Parlare dinanzi ad esse, dentro le loro mura, di rieducazione, di elevazione morale, è provocatorio, è intollerabile. Ed io sarei grato di avere dal Ministro della Giustizia l'assicurazione che questo problema sarà posto risolutamente. Il Ministro del Tesoro può ben essere il carceriere dei miliardi dello Stato; ma non può pretendere di decidere lui in qual modo si debbano custodire nelle carceri di Stato i detenuti. Occorre fare, qui, cose nuove, cose grandi. C'è una Commissione, al Ministero, si sa, che sta studiando il regime interno carcerario. Ed io sono — a ragion veduta! — in rapporto di cordialità e di buona amicizia con alcuni dei suoi componenti, uno dei quali, il prof. Rugarli di Milano, è mancato alcuni giorni fa ai viventi. Era un cuor d'oro, un sognatore di mondi nuovi fatti solo di bontà e di comprensione. Ed anche le prigioni egli le pensava come oasi di serenità e di perfezione. Io spesso gli dissi che, invece, il carcere, in un mondo che esige ancora — per le sue tristizie — le carceri, non può essere se non un luogo in cui si vive male od almeno un luogo dove si vive assai meno bene che non al di fuori. Occorre avere anche qui il senso del limite. Ma il limite sta e verso il bene e verso il male. Nelle carceri italiane quello che è permanentemente superato è il limite dalla parte del male. In esse non si vive, se per vita intendiamo il modo di essere degli uomini e non delle bestie. Ma si pensa che, a riparo delle sofferenze, vi siano nelle carceri dei conforti morali che distraggono l'attenzione del detenuto dagli aspetti più crudeli della sua esistenza materiale. Io non voglio essere severo nei confronti di coloro cui compete di ammi-

strare questi conforti morali; ma affermo che oggi un direttore di carcere, in un carcere italiano, fa tutto meno che avvicinare spiritualmente i detenuti. Egli non è di fatto se non il capo di una amministrazione, assorbito in cento cose che non hanno nulla a che vedere con la vita intima, morale del detenuto.

Ricordo che, in lustri e lustri di prigionia che ho patito, ben poche volte mi avvenne di parlare — fuor dei casi burocratici e disciplinari — con un direttore del carcere. E non perchè nei miei confronti si applicasse un trattamento speciale, chè, se mai, la curiosità di conoscere la bestia rara avrebbe stimolato in senso contrario.

Ma un direttore di carcere dalla mattina alla sera è impegnato a compulsare le circolari che vengono dal Ministero relative a richieste di statistiche, pro-memoria, rendiconti contabili, progetti di lavoro, ecc.; a rivedere i conti delle imprese; a salvaguardare da frodi l'amministrazione. Tutti minuti e banali compiti che ricadono su di lui perchè — come ce lo dice lo stesso prospetto del preventivo di spesa — coloro che dovrebbero esser i suoi collaboratori in questo campo, il ragioniere, il primo segretario e il secondo e il terzo e tutta la gerarchia degli altri dipendenti previsti dagli organici, non ci sono. Moltissimi posti sono scoperti ed il direttore deve fare ogni cosa. Anche fra i direttori del carcere affluiscono in realtà persone che vengono alla carriera sospinti da un grande impulso di carità e comprensione umana. Ma avviene che, dopo essere entrati in funzione giovani entusiasti, dopo essersi prodigati per un mese, per un anno, per due, poi — poco a poco — restano schiacciati dall'aggravio dei compiti accessori e constatano che è impossibile svolgere tanto lavoro. E se ne rattristano perchè, posti a contatto con la miseria umana, morale di coloro che ad essi sono affidati, si accorgono di essere privi di ogni mezzo per alleviarla. Ed allora si ritirano — umiliati, delusi, con rancore — nell'ufficio di contabilità. E i direttori di carcere amministrano solo le cose, impossibilitati a governare gli uomini.

Qualche cosa di analogo deve dirsi dei cappellani. Ho incontrato fra questi degli spiriti evangelici. Ma i più non vedono la propria missione se non sotto l'aspetto della celebra-

zione del culto alla domenica e nei giorni festivi, troppo poco curandone l'altro, della visita ai detenuti nelle celle, della loro ricerca ed assistenza singola, amichevole, confidente. È vero che esiste una disposizione regolamentare che vieta al cappellano di andare nella cella a trovare il detenuto da solo a solo. Chissà mai cosa si teme! Accanto al cappellano deve esservi sempre un agente di custodia; e la presenza di questo terzo, con le sue chiavi oscillanti e tintinnanti fra le mani, è più che sufficiente per impedire che si stabilisca una qualunque schietta comunicazione spirituale fra il confortatore e colui che attende il conforto.

Ma, come ho già detto, pochi cappellani vanno per le celle, e forse non soltanto perchè così impediti nel loro più delicato compito. Il fatto si è che la vita religiosa del carcere si concepisce dai più ridotta alla messa ed alle altre funzioni del culto esteriore. E ciò si presta non raramente ad alcune speculazioni che poco concorrono ad elevare il tenore spirituale della vita carceraria. Tale, ad esempio, la permanente affannosa ricerca del detenuto non ancora cresimato. E se ne trova sempre qualcuno in quella corte delle infelicità, fra quella spazzatura umana. E allora il cresimando diviene ad un tratto e per breve tempo il reuccio intorno al quale tutti si affannano e si raccolgono. La voce corre; le pie visitatrici preparano i doni; poi giunge il più alto prelado della circoscrizione che, in un giorno di solennità, amministra il sacramento. Ma si sa (non da lei onorevole Ministro, ma da tutti i vecchi frequentatori di case di pena) si sa che esiste una attività — come dire? — professionale a questo proposito. Io stesso ho conosciuto dei detenuti che per quattro o cinque volte si erano, con grande contrizione, confessati privi di cresima, e che per quattro o cinque volte avevano giuocata la commedia, raccogliendo di carcere in carcere i doni delle benefattrici, le lodi del direttore, assicurandosi una vita più tranquilla per qualche mese. (*Si ride*).

Non vi è certo contenuto religioso in questi fatti, neanche quando essi non celano tanto imbroglio. Non ve ne è, almeno, come conforto d'anime attorno. Al più si ha la soddisfazione di coloro che credono di potere annun-

ciare di avere conquistato un'anima, mentre non hanno in realtà se non provocato un po' di rumore nel carcere nel giorno della funzione.

Poche considerazioni sui medici carcerari, anch'essi considerati fra i confortatori nel misero mondo della prigione. I medici non sono funzionari di ruolo, ma dei semplici aggregati, dei liberi professionisti remunerati a diecimila lire al mese. Che si può pretendere da essi?

Ora non dirò che la generalità di essi si adegui a quel tale medico di non dirò quale carcere che, dal piano terreno di un braccio di tre piani, chiamava a gran voce i detenuti ammalati delle celle magari del terzo piano invitandoli ad affacciarsi della balconata ed a mostrargli di lassù la lingua, e prescrivendo poi, sempre a tal distanza, la cura. Gli ammalati a volte nelle carceri fingono il male come avviene anche nelle caserme e nei pubblici uffici. Ma il medico, quel medico certamente, fingeva sempre di adempiere il suo compito.

BERTINI, *relatore*. Come il medico di cui parla Renato Fucini!

TERRACINI. Non tutti sono così per fortuna! Ci sono medici carcerari che si prodigano; e bisogna dire che per 10 mila lire al mese occorre davvero un cuore pietoso per accettare di compiere quell'incarico. Ai medici delle colonie penali i quali, non potendo avere una clientela privata, devono vivere dello stipendio, si corrispondono 30 mila lire al mese. Dinanzi a questi dati si può affermare che la cura dei corpi sofferenti non è nelle carceri un'esigenza troppo considerata. E se pensiamo al modo con cui le cure dello spirito vi vengono propinate, in definitiva possiamo concludere che, in quanto a cure, i detenuti non ne ricevono troppe, di alcun genere. Io non voglio sostenere che debbono riceverne molte. Ricordo quell'episodio che si narra di Giolitti, quando — un deputato sollecitando che i detenuti ricevessero un pasto di carne ogni giorno — egli, che era al banco del Governo, prese il portafoglio avviandosi all'uscita e il Presidente Marcora domandandogli «Eccellenza, dove va?» Giolitti rispose: «In carcere! se là avrò carne tutti i giorni!». (*Si ride*).

Quando penso che siamo in una Nazione nella quale la carne è un sogno per gran parte

ANNO 1948 - LXXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

13 OTTOBRE 1948

della popolazione - pure innocente d'ogni crimine salvo di quello di essere povera - e il pane stesso è limitato e scarso, non porrò di certo di dare carne tutti i giorni ai detenuti! Ma non posso non stupirmi vedendo nel bilancio preventivata la spesa di 4 miliardi per il mantenimento dei detenuti, quando so che nel bilancio chiusosi testè sono stati spesi allo scopo più di 5 miliardi. Come mai questa riduzione?

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Seguiranno delle note di variazioni.

TERRACINI. Speriamolo. Ma anche il detenuto deve sapere fin dall'inizio, non dirò di che morte deve morire, ma di qual vita deve vivere! Se si è provveduto alla riduzione di un quinto della spesa per il vitto, vi è da temere che il vitto concreto subirà maggiore riduzione; perchè nonostante le statistiche addomesticate dell'onorevole De Gasperi, i prezzi non hanno affatto la tendenza a scendere, bensì a salire, e c'è da attendersi che saliranno ancora.

Il regolamento consente ai detenuti la lettura dei giornali. È un gran passo sul passato; ma è un passo fatto solo sulla carta, perchè nel maggior numero delle carceri d'Italia i direttori, non so se per disposizione ministeriale o per propria iniziativa, non la consentono. Coloro poi che la consentono, scelgono ad arbitrio i giornali d'obbligo; e, onorevole Ministro, non le dirò quale è la parte politica cui sola si riconosce oggi il diritto di far circolare i propri giornali nelle carceri italiane!

Non alludo, onorevole Ministro, alla parte sua; lei capisce! Ma io penso che solamente introducendo dei giornali nelle carceri si può eliminare l'inconveniente (al quale va in questo momento il mio pensiero) che si crei un distacco troppo profondo tra la vita collettiva popolare e il mondo del detenuto. Chè anzi, se l'eco della vita esterna giungesse nelle carceri solo attraverso la consueta deformazione giornalistica, anzichè agevolare ai detenuti la comprensione, gliela renderebbe più difficile; e quando essi ritornassero in libertà con quel solo viatico si troverebbero veramente di fronte all'incomprensibile, e si incontrerebbero con situazioni completamente diverse dalle pensate.

Ma vi sono altri mezzi, altri tramiti per far sì che un soffio di vita esterna entri nelle carceri. Occorre affidarsi ai visitatori e alle visitatrici. Nei paesi anglosassoni è questa una istituzione; e la chiamo così per quanto non si tratti di qualche cosa che sia organizzata in maniera precisa, regolata da leggi apposite. È come un'empito spontaneo della vita che si raccoglie intorno a queste case e poi, in un qualche suo modo vi penetra. E non vi è mai stato coraggio di legislatore o di funzionario preposto a quell'amministrazione che abbia osato opporvisi. So che ci vogliono delle cautele in questo campo, per quanto il carcere sia tale una macchina di precisione che nulla vi può sgarrare. Si fuggiva sì, dalle carceri nel 1944-1945-1946, perchè queste non erano più per l'appunto una macchina di precisione dal momento che vi aveva posto sopra la sua mano il grande demiurgo popolare, e coloro stessi che sono in questo meccanismo le parti essenziali - gli agenti di custodia, i funzionari dirigenti - erano lieti ogni qual volta esso scricchiolava e non funzionava più. Ma, nella normalità dei tempi, non si fugge dalle carceri, onorevole Ministro. E quando noi chiediamo un miglioramento delle condizioni degli agenti di custodia non è per averli più severi esecutori del loro dovere, ma semplicemente perchè è gente che ha bisogno e della quale non bisogna dimenticarsi. Ma, per tornare all'argomento, fate che i visitatori e le visitatrici non vadano nelle carceri, come oggi avviene per i pochi che ne hanno l'autorizzazione, così come si va al museo degli orrori, per vedervi il famoso delinquente. Oggi, poi, a quei pochi, nel momento in cui varcano la soglia terribile, si dà l'ammonimento severo di non parlare con i detenuti. Ma si crede dunque che il detenuto abbia conforto dalla gelida e muta visione di un vecchio uomo o di una giovane donna e tragga da ciò uno stimolo alla propria rieducazione? Questi risultati si ottengono solo se coloro che, dalla vita libera, penetrano in questo mondo doloroso, possono stabilire con il detenuto rapporti di comprensione attraverso a quel tramite miracoloso di fusione spirituale e intellettuale che è la parola parlata degli uomini. Si apra l'accesso alle carceri a chiunque vi si presenti per impulso di fraterna solidarietà coi carcerati, di pietà e di amore.

Ciò significa, onorevole Ministro, che i visitatori e le visitatrici che io auspico non devono necessariamente essere scelti in certe predefinite associazioni, in certi gruppi, in certe correnti politiche o ideologiche. La pietà per il carcerato è predicata dal Vangelo, ma è sentita da tutti. D'altronde chi potrebbe essere così sciocco o malvagio da andare per le carceri a fare propaganda politica, a sobillare i detenuti? Si lasci andare quindi, più che sia possibile, a visitare i detenuti; e quell'opera di rieducazione che non si può perseguire oggi, secondo l'onorevole Bertini, per la mancanza di fondi, la si realizzerà gratuitamente, per il buon volere, per il senso di solidarietà pietosa dei cittadini italiani.

Ad essa, veramente, dovrebbe concorrere anche il giudice di sorveglianza, preposto secondo le leggi, agli istituti di pena. Ma io chiedo: a che cosa serve esso, concretamente? Il giudice di sorveglianza va nel carcere forse una volta al mese o magari ogni due mesi; ci va così come il direttore gli permette, e conosce i detenuti così come la direzione gli fa conoscere.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non è così!

TERRACINI. Onorevole Grassi, lei dice che non è così. Ma faccia dunque quel breve esperimento che un collega consigliava, all'inizio di questo dibattito, come obbligatorio per tutti i giudici penali! Vada per una quindicina di giorni, senza il suo nome e senza il suo viso (se fosse possibile), in un carcere; e vedrà allora se i giudici di sorveglianza, non per loro colpa, sono o no ridotti a quanto affermo. Ed essi, chiamati a dare certi pareri e a prendere certe decisioni riguardanti il detenuto, non sono in condizioni di farlo con quella pienezza di conoscenza che sarebbe necessaria. Il detenuto, infatti, lo avvicinano per cinque minuti, proprio nel momento in cui debbono apporre la firma sotto il certificato o il questionario. E così, all'improvviso, dovrebbero decidere e attestare: «sì, questo è abbastanza ravveduto; questo può avere la liberazione condizionata» ovvero: «no, questo è un pericace delinquente!». Ciò non è serio. D'altronde il giudice di sorveglianza è stato pensato non solo come un dispensatore di pareri, ma come investito di un'opera di redenzione

morale del detenuto. E poichè l'una cosa non fa e l'altra fa assai malamente, il detenuto si è ormai abituato a vedere nel giudice di sorveglianza un nuovo nemico. Perchè la psicologia di coloro che soffrono porta a questo: di vedere un nemico là dove l'amicizia non è che un fuoco fatuo senza calore.

Nel carcere si pone poi un altro grave problema: quello del lavoro. Nel 1931, quando il fascismo redasse il nuovo regolamento carcerario, molti furono gli osanna anche perchè il nuovo regolamento introduceva nelle carceri il lavoro obbligatorio. Quanti sono dunque i detenuti che attualmente lavorano, onorevole Grassi?

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Sediciemila.

TERRACINI. Su quanti?

Ma non è colpa sua se, in un anno, ella non ha potuto trasformare in officine pulsanti o in campi fecondi le carceri. Ma io richiamo la sua attenzione su di un punto — anche se si dirà perciò che io sono un inguaribile materialista: quello della remunerazione del lavoro carcerario. Il lavoro obbligatorio ad un certo momento deve divenire anch'esso salario. Perchè deve essere un lavoro produttivo. Altrimenti non già di lavoro si tratta ma di fatica obbligatoria. Nelle carceri inglesi del 700 (se ne parla nei libri del Dickens), esistevano i mulini: grandi ruote infisse sui muri maestri, pesanti e dure a smuoversi. Messe in moto attorno ai loro assi, non producevano forza motrice destinata a mettere in moto qualche macchina. Erano come grandi ruote da mulino staccate dal loro ordigno, buone a nulla fuorché a ruotare sul loro asse. Ogni detenuto era a quei tempi obbligato a fare compiere loro ogni giorno cento, cinquecento, mille giri. Secontato che avesse il numero di giri stabilito, egli aveva compiuta la sua giornata.

Ciò era detto lavorare. No, il lavoro deve essere produzione, e per ciò stesso remunerazione. Ebbene, quanto hanno oggi di remunerazione i detenuti che lavorano nel carcere? Una beffa.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Si spendono per remunerazioni 125 milioni.

TERRACINI. La cifra può apparire grande; ma guardiamo fra quanti detenuti deve essere distribuita.

Quando in una città che è sede di un penitenziario corre voce che in questo ci si appresta ad introdurre il lavoro, i lavoratori liberi — non dirò gli operai della Fiat che non hanno nulla a temere — difesi come sono dalla specialità stessa del loro lavoro — ma i lavoratori di quella categoria cui corrisponde il tipo di lavoro che si vuole introdurre — in genere lavoro a tipo artigianale — incominciano ad agitarsi. Perché? Perché il lavoro carcerario è lavoro in concorrenza, a sottoprezzo. Questa è una cosa intollerabile. Prima di tutto perchè non vi è ragione al mondo che una pena criminale incida, oltre che sulla libertà, anche sul diritto di un uomo alla giusta remunerazione del suo lavoro. In secondo luogo, perchè c'è qualcuno che ci guadagna da tale concorrenza sleale e disonesta. E questo qualcuno non è l'amministrazione dello Stato (se lo fosse il male non sarebbe sanato) ma è un privato appaltatore. Ed è immorale che l'amministrazione carceraria venda a sottoprezzo dei lavoratori ad un privato perchè ne faccia guadagno. L'amministrazione non divide la torta: e ne sono lieto. Ma la dona a terzi; e me ne rammarico. Ripeto: perchè permettere questi guadagni disonesti?

I detenuti che lavorano, in genere, sono buoni lavoratori nella loro professione, perchè purtroppo, in un mondo tanto turbato come l'attuale, con tanta miseria e tante sciagure, molta gente onesta è spinta oltre il limite del codice penale. Ma essa non lascia mica fuori della porta del carcere le proprie capacità ed abilità professionali! Nel carcere di Santa Teresa a Firenze c'è, ad esempio, una ottima officina di meccanica, nella quale si fanno lavori apprezzatissimi di precisione. Per quale ragione coloro che vi lavorano debbono avere salari che giungono appena ad un terzo, un quarto, o addirittura un quinto del salario che ottiene un lavoratore libero, ad esempio, delle Officine Galilei in Firenze stessa?

L'ideale sarebbe che il detenuto lavorasse solo per l'amministrazione carceraria, e cioè che l'amministrazione divenisse essa imprenditrice, appaltatrice di se stessa. Lo so che probabilmente qualcuno dei banchi liberali griderebbe che lo Stato non deve mai farsi imprenditore, neppure in questi casi. Io sono d'altro avviso. Ma, comunque, se non si può

ottenere che ciò si realizzi, quanto meno evitiamo questa grande ingiustizia sociale ed economica, tanto più grave e deplorabile perchè compiuta contro persone che non possono difendersi nè sfuggirvi.

Ho toccato così tutti gli aspetti fondamentali della vita giudiziaria e penale: magistrati, tribunali, carceri.

Devo ancora però aggiungere poche considerazioni su temi staccati. Ne chiedo scusa; cercherò di essere il più succinto possibile. Innanzi tutto il gratuito patrocinio.

Signor Ministro, c'è l'articolo 24 nella Costituzione, il quale nel terzo alinea dice: « Sono assicurati ai non abbienti, con appositi istituti, i mezzi per agire e difendersi ad ogni grado di giurisdizione ». Nel bilancio che ci è presentato la somma relativa al gratuito patrocinio è stata elevata da 220 a 350 milioni. Per soddisfare l'imperativo della Costituzione, sono dunque sufficienti i 130 milioni di differenza? Le parcelle degli avvocati non sono aumentate di molto, è vero; sono aumentate di più le carte bollate. Ma è evidente che in questo modo il gratuito patrocinio sarà quest'anno assai meno efficiente che non l'anno scorso. Ora, se è vero che l'Assemblea Costituente non ha accettato quella che l'onorevole Persico definiva l'«avvocatura dei poveri», essa ha però espressamente dichiarato che bisognava dare un contenuto di maggiore serietà al conservato gratuito patrocinio. Non che esso non abbia oggi serietà perchè gli avvocati che ne sono investiti non facciano il dovere loro o i magistrati preposti non si prodighino, ma perchè non si pongono a sua disposizione i mezzi necessari. Ora mi pareva che in questo primo bilancio di giustizia della Repubblica, a Costituzione emanata, sarebbe stato necessario dimostrare anche con le cifre che lo spirito di questa era sentito, uno spirito diverso da quello passato. A questo proposito ho notato un'altra lacuna caratteristica nel bilancio: l'assenza di una voce, che davvero mi attendevo invece di ritrovarvi. Nello stesso articolo 24 della Costituzione c'è infatti un quarto alinea che dice: « La legge determina le condizioni ed i modi per la riparazione degli errori giudiziari ». Dal bilancio che ho sott'occhio nessuno si accorgerebbe che vi sia questo obbligo nuovo per lo Stato italiano. Neanche

ANNO 1948 - LXXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

13 OTTOBRE 1948

« per memoria » esso è richiamato, secondo la strana formula così ampiamente distribuita nelle colonne degli articoli. Io chiedo che non solo per memoria, ma almeno simbolicamente, una cifra sia messa nel bilancio, ad ammonire che la Costituzione deve essere rispettata. Io lo so, onorevole Ministro di grazia e giustizia, che ci sono nella Costituzione tante cose che non possono essere subito realizzate. Ma vorrei che ella, a sua volta, riconoscesse che altre ve ne sono che non vi è ragione alcuna di procrastinare e negligenza. Finito che avremo la discussione dei bilanci, mi riservo anzi di porre al Senato in modo risolutivo la questione. Poichè non possiamo attendere dei quinquenni affinché la Costituzione, che è stata redatta sotto la pressione delle necessità immediate, attuali del popolo italiano, si traduca nella realtà della sua vita quotidiana.

E tuttavia, lo ripeto, capisco che vi sono delle leggi che non possono essere improvvisate; ma protesto per le altre che, potendo essere subito fatte ed applicate solo che lo si voglia, vengono negate al nostro popolo.

Poche parole sulle rivendicazioni del personale dell'amministrazione giudiziaria. Perché la giustizia è, sì, una gran cosa trascendentale; ma, insomma, sono gli uomini che la devono realizzare. Ed essa è amministrata non solo perchè dei magistrati siedono nella Corte, ma anche perchè nelle cancellerie, negli uffici giudiziari, c'è tutta una schiera di lavoratori che danno ai Magistrati una collaborazione necessaria.

Sono state toccate già da alcuni colleghi queste rivendicazioni, ma non so rinunciare a trattarne anch'io rapidissimamente. Ricorderò, in primo luogo gli agenti di custodia con troppi dei quali ho stretto, nei quindici anni della mia prigionia, rapporti di buona amicizia per non pagare oggi loro il debito della gratitudine. Gli agenti di custodia sono stati parificati agli appartenenti agli altri corpi armati dello Stato, ma ciò solo formalmente, si direbbe. Infatti, ogni volta che a questi si concede qualche cosa, gli agenti di custodia non ne usufruiscono. Non farò certo un dramma perchè non si danno loro le 50 sigarette mensili che invece si danno, da qualche tempo a questa parte, agli agenti di pubblica sicurezza ed ai carabinieri, per quanto anche

essi, nelle lunghe notti dure che trascorrono nei corridoi delle carceri, fumerebbero volentieri una qualche sigaretta che non hanno dovuto pagare. Ma perchè non si dà agli agenti di custodia l'aumento sull'indennità militare, da 120 a 1200 lire mensili, concessa invece ai carabinieri e alla polizia? Occorrerà provvedere al riguardo, perchè non è giusto che gli agenti di custodia continuino a basire con le 120 lire mentre coloro cui furono equiparati ne godono dieci volte tanto. A meno che la loro militarizzazione non sia da intendersi se non come un gesto simbolico.

E che dire del denegato premio elettorale? Non starò qui a esporvi il mio giudizio su questo premio che è stato null'altro che uno dei tanti mezzi subdoli con cui una parte politica ha mirato a comperarsi voti. Dirò però che, dal momento che esso è stato dato nella somma di tremila lire agli agenti di pubblica sicurezza e ai carabinieri, deve essere dato anche agli agenti di custodia. Anche questi in quei giorni di aprile sono stati tenuti in stato di allarme, poichè, come vi ricordate, correva la voce, anzi si affermava apertamente, che un certo partito si proponeva di assalire le carceri e liberare i detenuti per aumentare coi loro i propri voti. Gli agenti di custodia hanno dovuto allora sobbarcarsi un compito ben gravoso, impegnati a vigilare attentamente le porte esterne delle carceri oltre che le interne delle celle. Io farò dunque proposta formale di pagare loro il premio elettorale presentando un emendamento apposito.

Qualche osservazione sui cancellieri. Il nostro collega, senatore Azara, ha spezzato mezza lancia a loro favore e l'altra mezza contro, quando si è opposto alle giuste aspirazioni di quella parte di essi che, in possesso del titolo di studio idoneo, chiedono di essere passata dal gruppo B al gruppo A. Non capisco perchè, mentre nei vari Ministeri coloro che hanno un certo titolo di studio debbono avere una determinata posizione nella gerarchia dei funzionari dello Stato, i cancellieri debbano averne una inferiore. Mi pare si tratti di onestà amministrativa il dare a ciascuno ciò che hanno gli altri in ugual condizione. Sarebbe utile che la Commissione da lei nominata, onorevole Grassi, dopo il recente sciopero dei

cancellieri, allo scopo di studiare la riforma del loro organico, lavorasse non ignorando troppo gli interessati. È vero, e glie ne rendo merito, che lei ha messo nella Commissione anche i rappresentanti sindacali della categoria; ma i pareri della Commissione non sono impegnativi e saranno sottoposti ad un vaglio ulteriore. Chiedo, pertanto, che le richieste dei cancellieri siano tenute nella massima considerazione.

Una figura nuova nell'ordinamento giudiziario è quella degli avventizi di cancelleria. Fino al 1945 non esisteva. Orbene, se nell'aprile non si sono corrisposte agli avventizi tremila lire di premio elettorale, il Governo si è allora formalmente impegnato ad un provvedimento che li avrebbe sistemati in ruolo. Ed il provvedimento fu redatto, ma poi non se ne è saputo più nulla. Occorrerebbe pagare agli avventizi questa cambiale, non fosse altro che per onore di firma. Gli ufficiali giudiziari hanno chiesto a loro volta di essere assorbiti tra i dipendenti dello Stato; e prima del 18 aprile si era naturalmente detto loro che questa richiesta sarebbe stata soddisfatta, ma poi altrettanto naturalmente ciò non è avvenuto. Veda, onorevole Ministro, se non è proprio possibile assecondare questa aspirazione. Se gli ufficiali giudiziari diverranno dipendenti dello Stato, lo Stato stesso godrà di maggiore autorità su di essi. E ciò sarebbe cosa buona, specie se si consideri come, col nuovo ordinamento giudiziario, tutti coloro che nell'apparato della giustizia compiono funzioni amministrative dovranno essere inquadrati secondo un nuovo schema, dipendendo tutti direttamente dal Ministero della giustizia. Ciò che eliminerà molte situazioni incerte ed equivoche oggi esistenti.

E infine, poichè non sarebbe giusto dimenticarli, insisto affinché la richiesta, presentata molto tempo fa all'onorevole Ministro di grazia e giustizia, dagli uscieri, di estendere loro le norme che regolano il lavoro straordinario dei magistrati e dei cancellieri, venga accolta.

I magistrati e i cancellieri fanno del lavoro straordinario che si remunera con sessanta ore mensili. Agli uscieri se ne riconoscono solo trenta. Perchè? Un usciere dice: «se il magistrato, che fa il lavoro straordinario, resta

nel suo ufficio un'ora, io devo restare nell'anticamera almeno dieci minuti di più, perchè devo chiudere l'uscio dell'ufficio del Magistrato e portarne la chiave al custode». Ed il ragionamento non fa una grinza.

Non vi è ragione per riconoscere un minor tempo di lavoro straordinario a coloro che, per la natura stessa del loro lavoro, devono necessariamente compiere un numero di ore maggiore di ogni altro. Si tratta, più che di motivo di giustizia, di semplice buon senso.

Alcune quisquiglie ed ho finito. Vedo nel testo che ci è stato distribuito un capitolo, il n. 19, nel quale si legge: «spese per statistiche concernenti i servizi dell'amministrazione della giustizia: 4000 lire».

Capisco che è questa l'eredità di qualche vecchia disposizione legislativa; ma liquidiamola, dunque, questa eredità, oggi ridotta ad una risibile misura! Veramente è un male che affligge tutti i bilanci che ci sono stati presentati questo trovare, vicino a somme di miliardi, minime cifre che non arrivano a volte neppure ai tre zeri. Residui di un passato spesso lontano. Ma il conservarli è un segno penoso dell'ottusità sorprendente dell'amministrazione, la quale non vede che ogni tanto bisogna prendere non tanto una scure, che è riservata ai Ministri, ma almeno una scopa per spazzare via tutte queste briciole che allungano inutilmente gli elenchi. Ma forse invece esse servono agevolmente ad arrotondare le riserve occulte: perchè nessuno mi farà mai credere che, ad esempio, le 4000 lire stanziare per i bisogni statistici dell'Amministrazione di grazia e giustizia servano davvero a questo scopo.

Al n. 20 sono segnate 300.000 lire per spese casuali. Ora trenta anni fa trecentomila lire potevano permettere di affrontare una emergenza straordinaria, ma oggi, di fronte a un bilancio di venti miliardi, esse sono equivalenti a nulla. E tuttavia hanno il potere di far sorgere la domanda: dove andranno a finire? Per me, non c'è ragione alcuna di lasciare questi spiccioli dispersi sopra il banco della Giustizia.

Trovo anche: indennità ai consiglieri esperti nella Magistratura del lavoro. E mi domando: esiste dunque ancora questa Magistratura del lavoro, a cui proposito ci si riferisce proprio

ai termini di un decreto-legge 1° luglio 1926 e cioè appunto a quello che fu il creatore di tale famigerata istituzione fascista?

Evidentemente gli estensori del bilancio non si sono ancora accorti che c'è stato un 25 luglio 1943, e — dopo — un 25 aprile 1945 e poi ancora il 2 giugno 1947. La Magistratura del lavoro, anche se non abrogata con atto formale, deve considerarsi — qualcuno ne dubita? — completamente estinta, e, nei suoi confronti, più nessuna spesa è giustificata.

Ma altre cose ancora ho annotato nel progetto di bilancio delle quali si troverà il riflesso in alcune proposte di emendamento che mi permetterò di presentare.

Proporrò, ad esempio, che il contributo per le spese delle cancellerie che non raggiungono il limite previsto di entrata e di cui l'esiguità è stata già segnalata da altri oratori, venga elevato da 250 mila a 2 milioni e mezzo di lire, affinché non resti solo una premessa verbale a coloro che hanno diritto di usufruirne.

All'articolo 42, « estradizioni dall'estero » si stanziavano 100 mila lire, e si giustifica l'aumento dall'anno scorso — erano allora 25 mila — col dire che ormai i rapporti diplomatici sono stati quasi tutti riannodati. Ma con 100 mila lire quanti criminali volete estradire, non dirò dalla Germania o dall'America, ma anche solo dalla Repubblica di S. Marino? Se è un'ipotesi di spesa che si ritiene necessaria, la si sostenga opportunamente; altrimenti ponete accanto alla rubricazione soltanto le parole: « per memoria ».

Proporrò viceversa che non solo « per memoria » si annoti che vi sono dei procedimenti relativi agli infortuni sul lavoro, e che pertanto si stanzi una modesta somma per ricompensare gli esperti che dovessero esservi introdotti. Come si può pensare in un mondo nel quale la vita meccanica, produttiva, è così fervida, che mai una volta in tutto un anno si presenterà la necessità di avvalersi di un tecnico di questo genere? Io proporrò quindi di sostituire la cifra di 500 mila lire alla formula « per memoria ».

Poi chiederò, all'articolo 66, di elevare da 250 a 400 milioni le spese per il vestiario degli agenti di custodia. La somma stanziata

equivale all'intenzione di non vestire gli interessati. Infatti 13.000 uomini in confronto a 250 milicini di lire resteranno uomini nudi e vestiti nudi, o quanto meno semivestiti ed armati per burla, come sono oggi quegli agenti di custodia che portano pantaloni di prescrizione e giacca berghese del giorno della festa e imbracciano strane armi arcaiche che li rendono buffi di fronte agli stessi detenuti.

Proporrò poi, in relazione a quanto ho detto, di elevare la spesa per il mantenimento dei detenuti a 5 miliardi.

Ed infine presenterò due proposte di articoli di spesa tutti nuovi; di cui l'uno intitolato alla riparazione degli errori giudiziari con lo stanziamento di 1 milione, e l'altro di 40 milioni per liquidare il premio elettorale agli agenti di custodia.

Queste le proposte sulle quali chiederò il giudizio del Senato dopo che avrò votato contro il bilancio nel suo complesso per le ragioni di principio che esposi iniziando il mio discorso.

Queste proposte sono tentativi di rimediare, nel limite del possibile, ai difetti di un bilancio al quale il senatore Bertini, pur convinto dei difetti, si inchina invece ossequiosamente.

E concludo toccando un tema che forse sarà spiacente a molti colleghi; ma è quello appunto che lega la discussione di questo bilancio della Giustizia con quelle svoltesi su altri bilanci.

È il tema della penetrazione ormai ben visibile di tutto l'apparato dello Stato, in tutte le sue branche, da parte di una Istituzione rispettabilissima, ma che dovrebbe restare al di fuori dello Stato: la Chiesa.

Tutti sanno cosa siano i bettolini nei carceri. Ma nessuno sa — credo — nè io lo sapevo prima di pochi giorni fa — quando lo appresi con grande stupore — che la Pontificia Commissione di Assistenza è appaltatrice di una gran parte di essi.

Opera di carità cristiana? Se consideriamo ad esempio il bettolino di Regina Coeli, che è uno di quelli appaltati alla Pontificia Commissione, notiamo che i prezzi che vi si pagano non sono minori dei prezzi del comune commercio. Ed il detenuto li paga, e la Pontificia Commissione di Assistenza ne realizza gli

utili. Con pieno diritto, non lo contesto. Ma si faccia sotto altra insegna il traffico e non si confonda lo spirituale col materiale, ciò che è sacro con quello che è profano! (*Commenti e interruzioni*).

Per intanto l'unica assistenza che qui esplica la Pontificia Commissione giorno per giorno, consiste nel guadagno commerciale che va...

Voce dal centro. A favore dei poveri.

TERRACINI. Ognuno farebbe a favore dei poveri, se ottenesse tali fonti di guadagno! Ma è certo molto strano che, anche per questo canale, la Chiesa sia riuscita a penetrare nella nostra amministrazione statale, ed in un settore nel quale essa già era presente, e ben più degnamente, con i cappellani delle carceri.

A questi, all'opera loro ho mosso certe critiche, ma mi guarderei bene dal contestare loro la missione che adempiono.

Ma che accanto alla Cappella dove la domenica si celebrano le sacre cerimonie, accanto allo studiolo in cui il cappellano riceve il detenuto che va a lui per conforto, stia il maleolente bettolino sul quale carte unte e buccie di salame fanno pensare a tutt'altra cosa che ai divini misteri, ecco una incoerenza, anzi un contrasto che non comprendo e non accetto. E, dicendolo, credo di non portare una nota stonata nella mia esposizione; poichè, nel dirlo, ho voluto solo far constatare come siano frequenti e strane le inframmettenze che turbano l'ordinata ripresa della nostra vita statale anche là ove la pietà dovrebbe recingere e difendere un'oasi di dolore. (*Vivi applausi da sinistra*).

Presidenza del Vice Presidente **ALDISIO**

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bei; ne ha facoltà.

BEI. Onorevoli senatori, l'onorevole Terracini ha detto or ora che sarebbe di cattivo gusto per noi ex detenuti politici trattare la questione carceraria. Ebbene, malgrado ciò, io debbo trattare proprio quest'argomento e mi intratterrò particolarmente, poichè ne sento il dovere, sul VII Capitolo: « Istituti di prevenzione e di pena ed assistenza ai condannati ».

Vi chiedo scusa se sarete annoiati da qualche ripetizione, si tratta di vedere questo capitolo, sotto l'aspetto delle carceri femminili. È indispensabile, mentre si discute il bilancio del Ministero di grazia e giustizia, che si esamini anche come vivono le migliaia di donne detenute, che per anni ed anni sono rinchiusi nelle carceri femminili italiane. L'onorevole Bertini, relatore, ha cercato di chiarire questa questione, ma alcuni aspetti del problema non poteva assolutamente approfondirli, perchè certi aspetti della vita carceraria si possono conoscere solo vivendoli quotidianamente, ascoltando la parola delle carcerate, ascoltando quella dei sorveglianti, e soprattutto, ripeto, vivendo là dentro. Per tale ragione ho preso la parola in questo dibattito, poichè l'esperienza di sette anni e mezzo di vita carceraria nel penitenziario di Perugia mi ha fatto conoscere molte cose che ignoravo completamente quando vivevo al di fuori del carcere. Io mi figuravo tutt'altra cosa la vita carceraria. Mi figuravo cioè quello che mi avevano insegnato i miei genitori, i miei maestri di scuola, da bambina; credevo che il carcere fosse veramente il luogo di redenzione, dove coloro che avessero commesso una colpa vi entrassero per uscirne più buoni, per uscirne degli uomini risanati. Ed io, onorevoli colleghi, arrivata al carcere di Perugia, con i miei 18 anni di reclusione, pensavo di potermi dedicare, come detenuta politica, almeno come aiutante al personale di vigilanza per redimere quelle persone che avevano commesso una colpa, dato che consideravo il reato politico come un reato di contingenza e non un reato che dovesse essere ritenuto come una colpa sostanziale. Fu per me una amara delusione l'aver creduto di poter essere utile là dentro, poichè venni segregata per 18 mesi.

Però anche attraverso la vita segregata potevo constatare che cosa succedeva là dentro e tutti i giorni mi convincevo sempre di più di una realtà da me ignorata e mi domandavo: ma è questo un luogo di redenzione oppure un luogo di corruzione? Ed è particolarmente su questo punto che vorrei parlarvi, onorevoli colleghi; è su questo punto che vorrei attirare l'attenzione del nostro Ministro di grazia e giustizia e di voi tutti, affinchè nell'approvare il bilancio di questo dicastero si metta in evidenza la ne-

cessità immediata di rivedere il funzionamento delle carceri in generale e particolarmente delle carceri femminili. Dico subito che le carceri allo stato attuale assomigliano molto più a luoghi di corruzione che a luoghi di rieducazione. Cosa questa assai grave, specialmente nell'attuale momento, dopo le terribili conseguenze della guerra, con l'aumentata percentuale dei reati di ogni genere, dopo tutto ciò che è successo nel nostro Paese. E soprattutto di fronte alla volontà di milioni di Italiani, che desiderano ritrovare la serenità, eliminare per sempre dal nostro Paese la guerra, e con questa eliminare per sempre la malavita, la corruzione, la prostituzione e altri mali del genere.

Perciò io penso che noi dovremmo soffermarci molto su questo problema e vedere insieme di prendere dei provvedimenti. Che cosa sono queste carceri femminili, onorevoli colleghi? Parlo particolarmente delle carceri di Perugia e di Roma, dove ho avuto occasione di sostare a lungo. Secondo me, esse rassomigliano molto di più a delle tombe, che a dei luoghi, sia pure di pena, dove esseri umani devono vivere e dovrebbero soprattutto risanarsi moralmente e spesso anche materialmente.

Lo scopo dovrebbe essere questo, poichè, almeno apparentemente tutti noi diciamo che i luoghi di pena sono tali, ma non per fare diventare gli uomini degli esseri pervertiti o per farli ammalare anche materialmente, ma per farli risanare.

Ho avuto occasione, insieme ad alcune mie colleghe di carcere, dato che il tempo non ci mancava, di fare un'inchiesta, protrattasi per ben sette anni, su tutte le detenute che via via entravano nel carcere femminile di Perugia. Avevo anche raccolto del materiale molto documentato, che durante il periodo dell'occupazione tedesca andò smarrito, altrimenti l'avrei consegnato molto volentieri al Ministro di grazia e giustizia che, sono certa, ne avrebbe fatto tesoro. Ad ogni modo mi propongo di fare ancora qualcosa di simile, e fin da oggi voglio suggerire almeno sommarariamente quello che è necessario, per far sì che l'impegno di molti buoni italiani che si sono proposti di risanare la società venga portato a termine.

Onorevoli senatori, è necessario dirvi che per sette anni mi fu impossibile rivedere l'esterno dei muri, le case, le piante. Così è congegnato il carcere di Perugia.

In quel carcere infatti le finestre delle celle danno sul cortile e da lì si può vedere solo quelle volte oscure; se volevo vedere la luce del sole dovevo guardare su in alto, verso il cielo.

Per le detenute comuni poi ancora più grave è il fatto che non vi è nessuna divisione rispetto ai reati. Vi sono due soli grandi reparti, dove sono immesse le condannate per reati di ogni genere. Doloroso fu per noi, quando dovemmo constatare che giovinette provenienti dall'Italia meridionale, ancora sane moralmente, poichè avevano commesso reati spesso per ragioni familiari, per riacquistare l'onore — non so se mi comprendete — spinte dagli stessi genitori a vendicarsi del loro fidanzato, dopo due o tre mesi di vita in comune in questi grandi cameroni, cambiavano linguaggio, cambiavano tutto, perfino la fisionomia, e diventavano in tutto simili alle altre donne di strada, che vivevano con loro.

Non vi è nessuna divisione tra recidive e non recidive: tutto là dentro si mette in questi cameroni, si mettono là dentro donne esperte di reati, non dico solo di furto, ma di altri reati ancora peggiori. E là dentro vi è una scuola vera e propria di corruzione, onorevoli colleghi!

Queste sono le condizioni che io dovevo additarvi. In questi due cameroni, per divertimento, in presenza della suora, il più delle volte chi sa « far meglio » (si dice così), chi sa meglio commettere un reato, si mette magari in piedi e lo spiega alle altre, per ridere, sì, ma le giovani imparano! Le giovani, soprattutto provenienti dall'Italia meridionale, onorevole Ministro, dicevano: « Uscendo fuori non andrò più a zappare la terra, ma farò una vita più piacevole! ».

Quanto al lavoro, l'onorevole Terracini ha detto che cosa è il lavoro nelle carceri. Onorevole Ministro non mi risulta che nelle carceri femminili si prendano duecento lire al giorno! A Trani, a Perugia, a Venezia, nelle carceri femminili, cioè nelle carceri che lei conosce perchè le dirige, non esiste lavoro retribuito per le donne: esiste sì il lavoro, ma è lavoro che

le monache danno alle detenute, senza alcun controllo, dal di fuori, sulla retribuzione. Già da alcuni anni io sono uscita dal carcere, ma ricordo che allora le detenute lavoravano da mane a sera senza nemmeno alzarsi per andare a mangiare la gavetta di minestra, e percepivano un massimo di 10 lire al mese. Si trattava di lavori di grande valore, perchè le donne italiane lavorano molto bene: ebbene, dove andava a finire il valore di questo lavoro? Lo domando a lei, onorevole Ministro, perchè vorrei attirare la sua attenzione su questo punto. Si diceva che il venti per cento andava alle detenute, il 40 per cento all'appaltatore (le monache) e il 40 per cento allo Stato.

Questo appalto incontrollato io lo detesto, onorevole Ministro, e dico subito che bisogna assolutamente prendervi riparo al più presto, come bisogna controllare un'altra cosa ancora peggiore che denuncerò: la questione cioè del vitto.

Io penso che la questione del lavoro debba essere riveduta, perchè io considero il lavoro per i carcerati una cosa indispensabile.

Sentivo io stessa il desiderio, in alcune ore del giorno, di lavorare, ma il lavoro ci veniva proibito perchè si diceva: «O lavorate per lo Stato oppure non lavorate affatto». Ed io mi rifiutavo di lavorare perchè lo Stato fascista che mi aveva sottratto al mio lavoro doveva mantenermi, non perchè non avessi volontà di lavorare, ma perchè mi dicevo: «Se lo Stato non può mantenerci, ci mandi a casa per andare a lavorare in seno alle nostre famiglie».

È indispensabile lavorare, ma, come diceva l'onorevole Terracini, è altresì necessario che chi lavora sia retribuito ed anche se carcerato, possa guadagnarsi i mezzi sufficienti per potersi mantenere. Perchè è grave il fatto che i detenuti lavorando da mattina a sera non si guadagnino nemmeno i mezzi per acquistarsi una razione di verdura (a quei tempi costava 35 centesimi!). Fate il vostro conto, onorevoli colleghi: 10 lire al mese, neanche una razione di verdura scondita. Almeno di fronte al lavoro quotidiano di queste donne fossero stati dati loro i mezzi per poter vivere, per mangiare! Non so se voi conoscete, onorevoli colleghi, quale è il vitto carcerario: un litro di minestra che spesso è di acqua calda e cavoli e 400

grammi di pane. I detenuti desiderano lavorare e lavorano anche quando questo lavoro non rende loro nemmeno i mezzi per procurarsi una verdura.

Questo valeva allora e vale tuttora, onorevole ministro, perchè anche se il salario delle detenute del carcere di Perugia fosse aumentato a 100 lire, sono aumentati di prezzo anche i generi alimentari. Una razione di verdura, a quel tempo, costava 35 centesimi, oggi costerà senza dubbio 50 lire e, forse, anche di più.

Bisogna quindi rivedere la questione del lavoro, ed io vi prego, onorevole Ministro, di rivederla come necessità assoluta per i carcerati, sempre in relazione, però, al salario che essi devono percepire come compenso del loro lavoro.

Il lavoro non deve essere una pena superiore a quella inflitta dal Magistrato. Vi sono i muri che sono la pena, la lontananza dalla famiglia che è una pena, e tante altre cose in quelle carceri che solo noi, che siamo vissute là dentro, possiamo sapere.

La questione del vitto, onorevoli colleghi, l'ha già spiegata il collega onorevole Terracini. Il vitto non è sufficiente ed è naturale quindi che una grandissima percentuale di detenuti e detenute, dopo alcuni anni di carcere cadano ammalati. Tutti noi siamo usciti dal carcere chi più e chi meno esauriti o ammalati poichè, dopo alcuni anni di vita là dentro, con un'ora sola di aria al giorno e con un'alimentazione così come l'ho descritta, cioè con 400 grammi di pane ed un litro di acqua calda, non è possibile non pregiudicare la propria salute. Il Governo assegna alla direzione del carcere una certa somma al giorno per ogni detenuto. Mi sembra che nel 1934 questa somma si aggirasse sulle venticinque lire al giorno. Ma dove andavano a finire queste venticinque lire, dato che solo un massimo di due lire costava il vitto? Si vogliono uccidere le detenute o si vogliono far vivere? Si vogliono forse farle diventare delle tubercolotiche che, uscite dal carcere, sarebbero nocive anche per le proprie famiglie? Provvedete affinché queste detenute non siano oggetto di sfruttamento tanto nel lavoro come nel mangiare. Bisogna controllare come viene sbrigato il servizio del famoso bettolino delle suore. A questo proposito ho

avuto occasione più volte di far intervenire il direttore del carcere di Perugia, Paolo Rossi. Questo direttore, a cui ancora oggi è affidato quel carcere (contrariamente al suo predecessore Farina, famoso fascista che fece mangiare tanto pane e bere tanta acqua a noi detenute politiche), era animato da spirito umano ed interveniva spesso per frenare l'avarizia delle appaltatrici. L'ho inteso proprio dire alle suore: perchè non fate direttamente la spesa al mercato, perchè non fate mangiare alle detenute verdura buona come la mangiano tutte le altre persone, perchè non fate la spesa dove la fa mia moglie?

Il trattamento alimentare delle carceri va riveduto. Il carcere è maggiormente duro, onorevole Ministro, in quanto i suoi controlli per prevenire gli abusi non esistono e tutto l'andamento del carcere è in mano a persone troppo avare, che non pensano alle conseguenze del loro egoismo.

Desidero parlare ora del consiglio di disciplina. Le detenute che si vedono quotidianamente derubate, che vedono quotidianamente calpestati i loro diritti scritti nel regolamento carcerario si ribellano. Quale è la conseguenza? Esiste nelle carceri, sia femminili che maschili, un consiglio di disciplina composto dal direttore del carcere, dalla madre superiora e dal parroco. Queste sono le tre persone che giudicano. Il peggio è che queste tre persone non giudicano a seconda di quel che vedono e di quel che sentono, ma giudicano secondo quello che riferisce la suora addetta al reparto.

Queste suore addette ai reparti, all'infuori di rare eccezioni, sono terribilmente nervose. Spesso si tratta di persone poco adatte a queste funzioni, forse più adatte in altri servizi che in un carcere dove ci sono detenute afflitte da consolare. E quando noi reclamavamo, dicendo: «Ma non è così!», ci sentivamo dire dal direttore Farina, che per cinque anni ci ha imposta la sua crudele disciplina: «Se l'ha detto la suora, vuol dire che è la verità».

Controllate, onorevole Ministro, con quali mezzi viene imposta la disciplina nelle case di pena.

I mezzi di punizione sono di varia qualità. Essi valgono per tutti i detenuti, politici e comuni, perchè il trattamento è uguale. Si passa dal pane e acqua — che molto spesso è

applicato anche perchè il sopprimere la minestra è sempre un certo risparmio e quando il detenuto non la mangia, la retta governativa arriva ugualmente — al pane e acqua e pancaccio, che consiste nel dormire senza il pagliericcio sulle tavole; dal pancaccio alla camicia di forza; dalla camicia di forza si passa al letto di forza.

Io vorrei, onorevole Ministro, se lei avesse occasione di andare a visitare il carcere di Perugia, che si facesse indicare l'ultima cella di segregazione, e vedrà che di fronte ai suoi occhi apparirà lo spettacolo pietoso che apparve a me, quando ebbi occasione di entrarvi: quattro sbarre di ferro fissate nel pavimento, un pagliericcio sopra e poi, in un angolo, un mucchio di cinture che somigliano ai finimenti dei cavalli.

Sa lei a che cosa servono queste cinture? Servono per legare i detenuti nel letto di forza. In questo modo venivano legate quelle giovinette dell'Italia meridionale che si ribellavano perchè non ricevevano posta dalla famiglia o perchè veniva loro consegnata in ritardo; perchè erano afflitte di trovarsi lì dentro, pentite del reato che avevano commesso. Esse venivano prese e legate con queste cinture al collo, alle braccia e alle gambe. Erano tenute lì per giorni e giorni senza mangiare e qualche volta, non raramente, onorevole Ministro, finivano per impazzire ed erano portate al manicomio. Mi ricordo un episodio. Lei potrà trovare la testimonianza di quello che dico ancora lì, nelle carceri di Perugia, perchè molte cose che esistevano allora esistono anche ora; ho avuto occasione di constatarlo alcuni giorni fa. Una di queste giovanette di Catanzaro, alla quale era stata inflitta questa pena, doveva andare al manicomio. Io dissi al direttore: non la mandiamo al manicomio, questa ragazza. Mandatela al reparto politico, e faremo noi qualche cosa per lei. A me sembra solo nervosa e non pazza.

A forza di pregare, ci fu concesso di tenere con noi, per alcuni giorni, questa giovane; cominciammo a darle da mangiare, dato che erano alcuni giorni che non mangiava, a dirle qualcosa di piacevole; cercammo di distoglierla dalle sue fissazioni col farle vedere qualche cosa di diverso da quello che essa vedeva sempre nel carcere. Ebbene, dopo

alcuni giorni si sentiva meglio; un mese più tardi il direttore ci disse: « Voi l'avete risanata ».

Questa però fu una eccezione poichè quando pregavamo di poter fare qualche cosa di simile con altre sventurate, quando era possibile, forse non ci si concedeva. Perchè non si dovrebbe tentare questo anche con tutte le altre?

Si sa che vi sono dei casi di pazzia anche fuori, ma più frequenti sono là dentro, dove per la mancanza di conforti, chi non ha fede, come l'avevamo noi comuniste, chi non ha soprattutto la sicurezza di uscire, se condannato a lunga pena, quasi sempre va a finire o al manicomio o al cimitero prematuramente.

Ecco perchè volevo parlarvi e volevo mettervi sotto gli occhi queste tristi realtà che voi non potete conoscere, onorevoli colleghi, e volevo richiamare la vostra attenzione sulla necessità di rivedere le condizioni delle carceri maschili e femminili ed abolire per sempre quei mezzi di schiavitù secolare per cui si legano i detenuti mani e piedi come se fossero bestie.

Onorevoli colleghi, non si redimono così i carcerati!

Se vogliamo veramente fare qualche cosa per la loro redenzione, aboliamo questi mezzi e adottiamone di più umani. Non starò qui a ripetere quello che poco fa ha detto l'onorevole Terracini con molta più competenza di me.

Meno disciplina e soprattutto applicata bene e solo quando è necessario, tenendo presente che non è con i mezzi di punizione che si redime il carcerato, ma che più spesso ci vuole la calma, la pazienza, l'amore verso queste persone per far veder loro che c'è qualcuno che pensa pure ad essi.

Non disprezzarli e non gettare sempre di fronte ad essi le parole « aguzzina, assassina », come si sente troppo spesso nelle carceri femminili da parte delle suore: queste parole non si dovrebbero mai sentire.

Ho avuto anch'io occasione di avere punizioni, onorevole Ministro; potreste controllarlo nei registri che ancora si conservano al carcere di Perugia. Si reclamava per avere il bagno che secondo il regolamento si dovrebbe fare una volta al mese ed invece ci proibivano di farlo con il pretesto che mancava il personale per la vigilanza speciale che era stabilita per le

detenute politiche. Ma c'erano le chiavi con cui poterci chiudere dentro il bagno! Io ho avuto la punizione di 10 giorni a pane ed acqua molte volte, perchè reclamavo la posta che stava per un mese nell'ufficio censura; e spesso perchè protestavo per le ingiustizie che venivano commesse contro le detenute comuni che non sapevano difendersi e per altri casi del genere.

I risultati di tutto ciò sono: abbruttimento per coloro che non hanno la fede e la sicurezza di uscire; tubercolosi, non redenzione.

Lei, onorevole Ministro, conosce la grande percentuale di tubercolotiche che vi è nelle carceri femminili. Ebbene io le dico che la percentuale potrebbe essere molto più bassa se si facessero lavorare le detenute che vogliono lavorare, dando loro da mangiare cibi migliori e trattandole più umanamente.

Dovrei parlare anche della pietosa questione delle ergastolane; il collega Musolino se ne è già in parte occupato. Il mio parere, è che quando una persona che ha commesso un reato ha scontato 30 anni di pena, con buona condotta, abbia diritto a rientrare nella vita, in mezzo all'umanità. Si veda, dunque, per quella percentuale abbastanza alta di ergastolane, che da 30 anni lavorano là dentro e si comportano bene — non lo dico io sola, ma la stessa autorità carceraria locale — si veda se non fosse possibile far trascorrere loro gli ultimi anni della vita in libertà e far loro riabbracciare i familiari.

Direi di più: bisognerebbe proprio rivedere la questione della condanna all'ergastolo. Ci sono dei fatti che devono far pensare, perchè restano un po' sulla coscienza di tutti coloro che sono legati alla magistratura. Un esempio: nel carcere di Perugia, in un determinato momento, vennero tre ergastolani; marito, moglie e cognata. La moglie è mamma di 5 bambini ed ha in braccio una bambina di un anno.

Una signora che viene a visitare il carcere chiede di adottare questa bambina. La donna piangendo offre la figlia, pregando la signora di interessarsi anche di loro che stanno là dentro. La signora si commuove e con 100 mila lire, perchè tanto occorre per rifare un processo, ottiene la revisione. La condanna più alta dei tre ergastolani fu a 18 anni di reclusione e gli altri due a 10 anni.

Se non ci fossero state quelle 100 mila lire, i tre poveri detenuti potevano rimanere nel carcere tutta la vita.

Vi pregherei dunque, onorevoli colleghi, difensori di giustizia e magistrati, di stare molto attenti nel pronunciare queste condanne e soprattutto di esaminare compiutamente tutti gli aspetti del reato. Vi dico che di un reato possono essere anche dieci gli imputati, ma chi commette il reato è uno solo. Cercate di evitare che accada quello che succede nell'Italia meridionale, dove tre o quattro persone della stessa famiglia vengono condannate a vita. Una ergastolana di Perugia mi scrive: « Non importa per me, ma per mia figlia, il mio angelo, che innocentemente è rinchiusa a Trani ». Vedete onorevoli magistrati di essere più giusti di quello che siete stati finora.

Vorrei concludere, signor Ministro, richiamandomi al bilancio. Io penso che non si può approvare un bilancio per la giustizia prima di aver progettato una buona riforma carceraria. Se voi, signor Ministro, vi foste presentato qui di fronte a noi con una buona riforma carceraria e con un bilancio raddoppiato nei confronti di quello che ci avete portato, vi assicuro che noi lo avremmo approvato senza obiezioni.

Rivedete quindi queste carceri, esaminate, progettate una riforma carceraria che servirà per una più alta giustizia e servirà anche per risanare la società. È necessario che in tutte le carceri siano svolte indagini da parte di coscienti, esperte commissioni; commissioni composte, io direi, anche di qualche ex detenuto politico. Non alludo alla mia persona, intendiamoci, ma a una qualche persona che avendo vissuto per anni là dentro e conoscendone tutti i mali possa aiutarvi a trovare il rimedio.

Un altro aspetto importantissimo è quello della scelta del personale. Io non vorrei dare l'impressione di fare una questione di parte. Tratto una questione tanto delicata che mi sono dimenticata, in questo momento, di appartenere ad un partito. Affronto una questione che io tratterei così anche se non appartenessi ad alcun partito politico. Io penso che la scelta del personale di vigilanza sia la cosa più importante per redimere i carcerati. Ci vogliono persone competenti in

materia, persone che siano soprattutto educate per fare questo lavoro. Potrei, onorevole Ministro, dire qui, se credessi di non annoiare l'Assemblea, molte cose in proposito, ma mi riservo di fargliele conoscere per iscritto. Occorre, secondo me, avere del personale con i nervi completamente a posto, ciò che non hanno quelle care sorelle che curano le carceri femminili. Occorrono delle persone coscienti, delle persone che abbiano una famiglia, che vivano nella famiglia, che possano dare a queste detenute lo spirito della famiglia. Occorrono delle persone che sappiano amare veramente e curare i sofferenti; questo volevo dire e su questo punto voi potete ricamarci quanto volete, onorevoli colleghi.

È necessario migliorare i locali. Almeno aria si deve dare ai detenuti. Guardate: io ho vissuto sette anni e mezzo in una cella, al n. 18, onorevole Ministro, nel carcere di Perugia, con la grata alla finestra con fori di un millimetro. A che cosa serviva questa grata, quando vi erano le sbarre? Credo che le sbarre fossero state più che sufficienti!

Le grate furono aggiunte alle sbarre per far diventare il carcere più duro, poichè attraverso di esse non entrava aria, ci si sentiva morire! Bisogna dare aria ai detenuti! Bisogna spazzare via quelle bocche di lupo, che ci sono nelle carceri di Roma e di Milano, carceri che si dicono modello. Che cosa sono queste bocche di lupo, dove i detenuti per prendere una boccata d'aria devono aggrapparsi su ed uscire fuori con la testa come le bestie che escono dal covo? Aggiorniamo anche noi, onorevole Ministro; aggiorniamo anche noi le nostre carceri come si fa nei paesi civili. Così non può andare!

E bisogna poi dividere i detenuti, reato per reato. Le prostitute non possono stare con le giovanette, che entrano in carcere per un reato passionale. Queste giovanette non possono stare con delle ladre! E poi, per esempio, la donna che ha rubato le patate, perchè i bambini avevano fame, non può stare con una delinquente, che uccide col coltello a scopo di rapina, con una delinquente abituale.

Soprattutto raccomanderei le scuole. Una percentuale incredibile di questi condannati è analfabeta e desidera imparare. Mi ricordo che una donna, che stava nel mio stesso reparto,

desiderava tanto scrivere ai suoi bambini e mi diceva: almeno tu hai la fortuna di poter scrivere ai tuoi figli. Ed io risposi: io chiederò al Direttore che ti faccia stare un'ora al giorno in cella con me, io ti insegnerò e tu imparerai. Ebbene, credete, onorevoli colleghi, in un anno questa donna, della provincia di Catanzaro, a 45 anni imparò a scrivere. Scriveva alla sua famiglia, ai suoi figli e sapeva fare i suoi conti.

Così si dovrebbe fare e vi assicuro che queste donne se, oltre che avere una educazione generale teorica, potessero imparare anche a leggere e scrivere, ritornerebbero ai loro paesi e direbbero, ciò che diciamo noi detenuti politici: « In mezzo a tutte le pene del carcere abbiamo avuto la gioia di poter studiare, imparare e migliorarci ».

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, si deve provvedere per dare la possibilità ai detenuti di istruirsi e di migliorarsi, è necessario, in quanto nel carcere sono quasi tutti operai e contadini analfabeti, perchè i signori che hanno danari per pagare non vengono quasi mai condannati. (*Commenti*). È così, onorevoli colleghi.

Bisogna che ci sia lavoro per tutti in carcerati e direi di più, che le nostre carceri diventino veramente delle case di lavoro. Un nome bello: « Case di lavoro », dove si lavora, dove si può mangiare come risultato del proprio lavoro; dove si può ritornare a casa dopo aver imparato almeno qualcosa, un mestiere. È questa una importantissima questione, onorevole Ministro!

Come ultima questione, raccomando l'abolizione di quei famosi letti di forza, che sono una vergogna, che disonorano il nostro Paese, disonorano la nuova democrazia italiana: spazzate via questi letti di forza!

E, soprattutto, quando la detenuta piange e strilla, domandatele il perchè e non passate immediatamente a mezzi di punizione. Talvolta è necessaria una parola calda e affettuosa per far tornare calma e serena questa sventurata.

Onorevole Ministro, bisogna rieducare al massimo, mettere in queste carceri delle persone che sappiano educare. La guerra ha aumentato le statistiche della malavita, della prostituzione e della delinquenza: è necessario provvedere, anche perchè noi ci avviamo, e credo che su questo siamo tutti d'accordo,

verso la creazione di una società nuova, una società più sana di quella che abbiamo avuto fino ad ora. Non è solo con l'approvare un bilancio, anche se fosse doppio di quello che l'on. Ministro ha chiesto, che si curano i mali che dilanano la società, ma è col prendere rimedi sul serio, curando da vicino questi mali, non con mezzi brutali, onorevoli senatori, che irritano e offendono, ma col dimostrare a coloro che sono caduti nell'errore la via giusta, tenendo loro la mano, paternamente, per rialzarli da dove sono caduti, curandoli e risanandoli materialmente e moralmente. In questo modo essi potrebbero tornare alla società, alle loro case, migliorati sotto ogni aspetto, morale, intellettuale e fisico, così da rifarne degli uomini. Questa deve essere la funzione delle case di rieducazione che noi dobbiamo creare nella nuova società democratica italiana. Ed allora, onorevole Ministro, se voi presentate il progetto con questi elementi, ispirato a questi principi, noi vi appoggeremo con tutta la nostra passione, per far fronte ai bisogni che urgono. Ma questo bilancio, così come voi l'avete presentato, è manchevole sotto molti punti di vista, e per queste ragioni noi votiamo contro: questo bilancio noi non lo possiamo approvare. (*Vivi applausi da sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boeri. Ne ha facoltà.

BOERI. Parlerò solo per pochi minuti. Non già che non avessi intenzione di fare un discorso più ampio. Ma ormai che tutti i temi sono stati affrontati, resta solo al relatore ed al Ministro di riassumere i risultati di questa discussione. Mi limiterò a prospettare un punto solo, per provocare una risposta da parte dell'onorevole Ministro su una questione che, secondo me, e non per colpa sua, rischia di superare i limiti del farsesco. È la questione del concorso notarile ultimo, cui ha accennato anche l'onorevole Veroni. Essa si riconnette alla legge del 1926 che, come voi sapete, era imperniata su questo norma: le nomine dei notai si facevano in base a concorsi annui. Siccome si trattava, ripeto, di concorsi annui e quindi con un numero di concorrenti presumibilmente limitato, si era creata una ristretta commissione giudicatrice, che esaminava tutti quanti i lavori. Si era assicurata così una unità di criteri nell'esame di questi lavori. Si erano

ANNO 1948 - LXXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

13 OTTOBRE 1948

perfino stabilite minute norme di dettaglio: così quella che ognuno degli esaminandi dovesse avere un proprio tavolino su cui scrivere, separato da tutti gli altri. Insomma, un concorso limitato nel numero dei concorrenti e nel termine occorrente per arrivare alla formazione della graduatoria. Tutto questo è proceduto regolarmente fino al 1939. Poi, nel 1939 a causa della guerra, il ritmo si è interrotto e non si è più ripreso fino al 1946. Nel 1946 si è indetto un concorso per esami. Ma si direbbe che non si sia preveduto che, siccome erano sette anni che non si concorreva più, i concorrenti con tutta probabilità sarebbero stati sette volte più numerosi di quelli che erano soliti presentarsi ai concorsi annuali. Si ebbe così la sorpresa di constatare che invece di qualche centinaio di concorrenti, se ne presentarono 3000. Di fronte a questa situazione gli uffici si fermarono piuttosto sbigottiti. La spiegazione della lunga interruzione, in cui si espresse questo sbigottimento, venne data con due giustificazioni: la prima che si cercava un locale in cui raccogliere tutte queste persone. E questa mi sembra una spiegazione molto curiosa, dato che si poteva, invece che in una aula sola, raccogliere i concorrenti in 10 o 20 aule. Poi si disse che occorreva esaminare la validità dei titoli di tutti i 3000 concorrenti. Ma anche questo esame si poteva fare durante lo svolgimento delle prove. Se per qualcuno si fosse stabilito che i titoli non c'erano, non restava che eliminarlo. Ad ogni modo, con queste scuse, passò un anno senza che si facesse nulla. Alla fine dell'anno si ebbe qualche risultato: un migliaio di concorrenti, evidentemente stanchi dell'attesa, se ne andarono via. Ne rimasero così circa 2000. Questi 2000 concorrenti dovevano fare ciascuno tre prove scritte. Si ebbero esattamente 5860 temi da esaminare e da esaminare da parte di una commissione ristretta. Essa — è naturale — non è costituita da persone che facciano la professione di esaminatori di concorrenti per concorsi a notaio. La compongono persone che possono dedicare solo alcune ore al giorno a questi esami e un certo numero di giorni per settimana, ma non concentrarvi tutta la propria attività. Un giornale del notariato fece un calcolo, in base al quale arrivò a questo risultato: che

per finire l'esame degli scritti erano necessari 4 anni, 4 mesi e 15 giorni. Di fronte a questo risultato il Ministro, o la commissione, provvidero ad una modifica dei criteri, a cui si era ispirata la legge del 1926. E fecero benissimo. Dissero: abbandoniamo il criterio dell'unità di esame. Secondo la legge — come ho detto — tutti gli esami scritti si dovevano correggere collegialmente. Alla fine della lettura di ogni tema, tutti dovevano dare il proprio voto. I commissari decisero invece di dividersi il lavoro a metà. La Commissione si scisse così in due. Ma anche con questo sistema occorreva sempre troppo tempo. Gli interessati si rivolsero allora al Ministro per chiedere che, come si era deciso di creare due Commissioni, se ne creassero una terza ed una quarta, sicché l'esame potesse procedere più rapidamente. Può darsi che il sistema non fosse formalmente ineccepibile. Ma dal momento che si era passato sopra a tanti altri ostacoli, mi pare che si sarebbe potuto scavalcare anche questo. Ad ogni modo sembra che in un primo tempo si sia pensato ad accogliere la proposta e ad emanare all'uopo un decreto legislativo. Ma si decisero troppo tardi, quando i decreti legislativi non si potevano più emanare. Si parlò allora di un progetto di legge. Ma si pensò poi che esso avrebbe richiesto una procedura troppo lunga. Il fatto è che dopo due anni dall'apertura del concorso, ancora non si è deciso nulla. A tutt'oggi non si sa quando potrà terminare l'esame degli scritti. Dopo di che cominceranno le tre prove orali, per ciascuno dei concorrenti: avremo 5860 prove orali. Certo, se andremo avanti così, ad un certo momento, la questione si risolverà da sé. Un bel giorno, Onorevole Ministro, il suo segretario le dirà: il numero dei posti messi a concorso è di 400: i superstiti sono 400: abbiamo conseguito il pareggio. Nominiamo tutti i superstiti (*ilarità*). E badate che qui non entrano quelle questioni di economia, di cui parlava poco fa l'onorevole Terracini. L'economia dello Stato non è colpita in nessun modo. Caso mai, è colpita l'economia dei singoli. Vi sono infatti zone in cui manca il notaio; in cui chi deve redigere un atto è costretto a spostarsi in altre città, con perdita di denaro e di tempo. La soluzione che le è stata prospettata, onorevole Ministro, mi pare che sia

la sola logica. Ma se lei non è dello stesso parere, ne trovi un'altra. L'importante è che non ci si abbandoni all'attesa, che non si lasci passare inutilmente il tempo. Sperare che, ad un certo momento, la questione si risolva da sola, significherebbe volersi illudere. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rosati. Ne ha facoltà.

ROSATI. Onorevoli senatori, premetto che desidero dirvi solo poche parole. Ho sentito far l'elogio dell'eloquenza e siamo perfettamente d'accordo, però io mi permetto di far anche l'elogio della brevità, della succosità dei discorsi. Io dico che l'eloquenza è come un articolo di lusso per le grandi occasioni, mentre per le questioni normali si dovrebbero fare dei discorsi brevi, succinti, succosi per modo che i lavori possano una buona volta procedere più rapidamente. Dicendo questo credo di rendermi interprete del pensiero di molti senatori.

Io ho pochissime cose da dire. Parlo come avvocato di provincia, presidente di un ordine degli avvocati di provincia e affermo che la vita degli avvocati di provincia è tutt'altro che facile. È divenuta difficile anch'essa e se vi è qualche caso di grande professionista che tratta grandi cause e che realizza cospicui utili, la grande maggioranza degli avvocati conduce una vita estremamente difficile. E posso accennare anche ad altra benemeranza che gli avvocati aggiungono a quelle che essi già hanno e cioè, che essendo qui e nella Camera numerosissimi, raramente si sono levati a far discorsi che riguardassero un interesse della classe forense. È proprio il caso, questa volta, di dire: *Cicero non pro domo sua*.

Perciò io dico che, più che pensare ad aumenti di tariffe ecc., cose che poi praticamente rendono poco, dobbiamo invece pensare alla diminuzione di certi gravami che sono realmente, per le ragioni che espongo subito, intollerabili.

Vi è un gravame che riguarda i cosiddetti tributi per la assicurazione delle dipendenti dattilografe. Questo gravame è onerosissimo. Io ho mandato una lettera al Ministro Fanfani, nella quale dimostravo che l'onere raggiungeva il 63 per cento dello stipendio che si paga alle dattilografe; e da questo 63 per

cento sono esclusi alcuni altri tributi che si corrispondono mediante marche assicurative. È pure esclusa la ricchezza mobile C 2 la quale teoricamente grava sul personale, ma praticamente è pagata dagli avvocati perchè l'imposta è notificata ad essi con le altre, nella cartella dell'esattore.

Ora, il Ministro Fanfani molto cortesemente mi ha risposto, rettificando le mie cifre, dimostrando che, anziché il 63 per cento, l'onere è del 30 per cento circa. Io ho desunto i miei dati dai documenti che mi sono stati notificati personalmente dagli uffici competenti. Non so dunque come possa esservi questa differenza. Il Ministro Fanfani è certo immensamente più competente di me; mi riservo di controllare tuttavia questa differenza perchè, ripeto, io ho desunto i dati dalle carte che mi sono state notificate e in base a cui pago.

Questi contributi sono diventati intollerabili e gli avvocati protestano e si sono anche verificate delle conseguenze spiacevoli. Infatti molti hanno licenziato addirittura le dattilografe, altri sono ricorsi a quegli adattamenti che sono propri del talento e della genialità italiana, ma che non sono sempre perfettamente legali. Onde è che io rassegnerei all'onorevole Ministro le cifre dell'onorevole Fanfani e le mie. Mi riserverò anche di rivedere entrambi questi calcoli. La prego però caldamente, onorevole Ministro, sapendo che lei ha a cuore la classe forense, di venirci incontro, perchè non si tratta di cifre piccole, ma di cifre che possono assumere anche un'importanza di qualche centinaio di migliaia di lire, e voi sapete che la classe forense non può sostenere questo gravame.

Ma vi è di più. Se noi fossimo convinti che questo danaro andasse a favore delle persone per cui paghiamo, subiremmo anche questo onere, poichè il dispiacere nel pagare non è tanto quando si sa che il denaro va per il fine per cui si paga. Ora ho assunto informazioni negli stessi uffici che trattano questi affari e ho saputo che noi paghiamo di più e che ci vengono aumentate anche le percentuali dei tributi, perchè molte ditte non li versano e soprattutto perchè l'agricoltura ha bisogno dei sussidi e, non avendone abbastanza, essi vengono atinti anche dai nostri contributi. Quando si hanno notizie di questo genere lo scoraggia-

ANNO 1948 - LXXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

13 OTTOBRE 1948

mento che si ha addosso per la pesantezza dell'onere, diventa ancora più grave; vi sono anche quelli che cominciano a rifiutarsi di pagare ed avvengono così dei fatti antipatici perchè si notificano decreti ingiuntivi: procedura che turba il buon andamento della funzione professionale.

Mi raccomando quindi vivamente perchè l'argomento sia esaminato; torno a dire che non è argomento di piccola importanza, indegno di essere trattato in una Assemblea solenne quale questa del Senato. È molto importante perchè incide in modo gravissimo sulle modeste rendite del professionista, le quali sono già notevolmente gravate dalle spese generali.

Io che faccio l'avvocato da ormai 58 anni mi ricordo che all'inizio della mia professione non si pensava affatto alle spese generali; adesso, quando uno incassa mille lire, deve pensare che, tolte le spese generali, si ridurranno al massimo a quattrocento. La professione oggi è troppo onerata da tutti questi balzelli; io parlo con passione di queste cose perchè risento la spinta che mi viene anche dai miei colleghi nel cui interesse io dico queste parole.

Altro balzello è quello della previdenza.

L'amico Bertini accenna alla marca Cicerone, ma questa è una piccolissima parte della spesa. La grande spesa è la percentuale per la previdenza sulla ricchezza mobile per cui noi abbiamo pagato parecchie migliaia di lire: sono stati denari buttati via perchè noi vecchi non avremo più il tempo di godere di quel modesto profitto che dovremmo aver conseguito.

Quindi siamo perfettamente d'accordo nelle conclusioni cui è giunto l'onorevole Bertini e cioè che è meglio liquidare questo ente, tanto più che anche qui si fanno molte chiacchiere, fondata o meno che sia l'opinione, che troppe spese generali gravano sui contributi che noi versiamo.

Quindi meglio è che ognuno amministri i contributi, come cosa propria, negli organismi regionali.

Facciamo almeno qualche cosa, giacchè si parla di regione, che sia veramente utile negli organismi regionali in modo che tutti possano interessarsene.

Raccomando la nostra causa al Ministro perchè effettivamente gli avvocati sono brava gente assai migliore di quello che il mondo dice. Hanno cominciato a calunniarci in latino: « Sanctus Ivo advocatus, advocatus et non latro, res miranda populo », mentre invece se v'è un ceto di persone veramente dabbene che esercitano con amore la loro professione che non aizzano le liti, ma cercano anzi di soffocarle, e che assolvono con dignità il proprio compito è proprio quello degli avvocati. E desidero che questa proclamazione sia solennemente fatta qui a difesa del nostro buon nome e della nostra classe. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti a parlare nella discussione generale, passeremo allo svolgimento degli ordini del giorno. Complessivamente sono stati presentati otto ordini del giorno, cinque dei quali sono stati svolti dai presentatori durante i discorsi già pronunziati. Questi cinque ordini del giorno sono così formulati:

« Il Senato invita il Governo ad attuare, senza ulteriori indugi, una completa ed organica riforma carceraria, ispirata ai concetti sanciti nel terzo capoverso dell'articolo 27 della Costituzione, per il quale:

“ Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato ”.

Conseguentemente il Governo dovrà provvedere:

a) al riordinamento e al miglioramento morale ed economico del personale direttivo, amministrativo e di custodia;

b) alla revisione, al riattamento e alla costruzione *ex novo* dei locali carcerari, sotto il profilo igienico e di capienza numerica;

c) al trattamento umano e comprensivo dei detenuti, per la loro guarigione, se malati, per il loro riadattamento alla vita sociale, negli altri casi ».

PERSICO.

« Il Senato invita il Governo a presentare appositi disegni di legge per l'applicazione dei principi stabiliti nella Costituzione per la Magistratura e per l'Amministrazione della giustizia ».

MASTINO, OGGIANO.

ANNO 1948 - LXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

13 OTTOBRE 1948

« Il Senato, considerando che, mentre si impone a giudizio unanime una riforma degli Istituti di prevenzione e pena, sullo stato di previsione, invece, per l'esercizio finanziario 1948-1949 sono stati soppressi notevoli stanziamenti, particolarmente assegnati alla conduzione delle piccole industrie e colonie agricole e carcerarie;

considerando che, al riguardo, le decisioni adottate dal Comitato interministeriale per la decurtazione degli stanziamenti di bilancio arreca danno notevole a quella parte dei servizi carcerari non solo economicamente produttivi, ma intesi, attraverso il lavoro, alla rieducazione del condannato;

delibera che siano mantenuti gli stanziamenti proposti col progetto di bilancio presentato e soppressi più tardi dal Comitato interministeriale e precisamente gli stanziamenti di lire 2.000.000 al n. 58, lire 2.200.000 al n. 61, lire 5.000.000 al n. 62, lire 20.000.000 al n. 74, lire 12.000.000 al n. 75 ».

VERONI.

« Il Senato, udite le discussioni sul bilancio e le dichiarazioni del Ministro di grazia e giustizia;

convinto che il Governo provvederà alla preparazione e alla presentazione delle leggi di esecuzione della Costituzione, studiandole con attenta cura, nel minor tempo possibile in relazione alla loro importanza e delicatezza;

approva il bilancio e passa all'ordine del giorno ».

AZARA.

« Il Senato invita il Governo a presentare apposito disegno di legge per regolare, sull'esempio di altre legislazioni, le funzioni sinoggi esplicate dagli ufficiali giudiziari e dai commessi autorizzati, previo inquadramento di detto personale in un ruolo organico statale ».

GRISOLIA.

Il primo ordine del giorno, che resta ancora da svolgere, è quello presentato dai senatori Ruini, Gasparotto, Coffari, Vito Reale, Nacucchi e Pezzullo:

« Il Senato della Repubblica rileva la necessità che si proceda allo studio ed alla preparazione delle leggi di applicazione della Costituzione,

che dovranno essere presentate secondo un diverso grado e piano di urgenza; al quale riguardo il Ministro Guardasigilli, cui spetta in modo particolare l'osservanza della Costituzione, potrà promuovere da parte del Governo determinazioni di massima ed iniziative tempestivamente adeguate;

osserva che - oltre alle leggi per le quali la Costituzione stessa appone un termine, come quelle sull'ordinamento e sul funzionamento delle Regioni - appaiono fra le più urgenti:

la revisione della legge di pubblica sicurezza che concerne le fondamentali libertà civili, e - sempre per la tutela del diritto - l'istituzione della Corte costituzionale e del Consiglio superiore della Magistratura;

l'istituzione del Consiglio nazionale della economia e del lavoro, perchè partecipi alla formulazione delle leggi economiche e sociali;

ritiene altresì che debbano essere presentate, appena sia possibile, le leggi di applicazione (qui esposte nell'ordine del testo costituzionale) per:

il completamento delle norme sulla stampa e contro le manifestazioni immorali;

la difesa dei non abbienti in giudizio, la riparazione degli errori giudiziari e la riforma carceraria;

i diritti civili e politici degli italiani non appartenenti alla Repubblica;

l'asilo agli stranieri colpiti per ragioni di libertà;

il riconoscimento dei diritti dei figli illegittimi e la ricerca della paternità;

gli aiuti ai più capaci, privi di mezzi, perchè raggiungano i gradi più alti dell'istruzione;

la riforma della previdenza sociale;

le associazioni sindacali e gli scioperi;

le riforme fondiari e le industriali;

la cooperazione;

la procedura per l'iniziativa popolare e il referendum sulle leggi;

le attribuzioni, il funzionamento e l'organizzazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri;

la riforma dell'amministrazione, anche in relazione alle nuove norme sulla responsabilità dei funzionari;

le norme per l'indipendenza del Consiglio di Stato e della Corte dei conti;

l'ordinamento giudiziario e l'unificazione delle giurisdizioni speciali;

la revisione delle norme attuali, non ancora abrogate, che abbiano valore costituzionale».

Ha facoltà di parlare il senatore Ruini.

RUINI. Rinuncio a svolgere l'ordine del giorno per due semplicissime ragioni: la prima è che, insieme con gli amici indipendenti, facciamo ordini del giorno molto lunghi per risparmiare poi un lungo svolgimento: basta leggerli; la seconda, perchè sono convinto che il Ministro vorrà accogliere l'ordine del giorno come raccomandazione, anche se non votato; risponde completamente al suo pensiero ed a quello di tutto il Senato, che desidera la pronta e completa applicazione della Costituzione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Conti:

« Il Senato, richiamando i principi della Costituzione della Repubblica e le disposizioni riguardanti il potere giudiziario raccolte sotto il titolo « La Magistratura », invita il Governo a non derogare nell'elaborazione dei disegni di legge per il nuovo ordinamento giudiziario e per le altre riforme dell'Amministrazione della giustizia, dalle norme costituzionali, le sole che debbono ispirare e regolare l'opera del legislatore ».

CONTI. Rinuncio a svolgerlo.

PRESIDENTE. Segue infine l'ordine del giorno del senatore Menghi:

« Il Senato in attesa della riforma carceraria, non più prorogabile, invita il Governo:

1° a non far affollare le carceri mandamentali per l'espiazione della pena, di condannati dai tribunali e dalle Assise, onde evitare complicazioni nel servizio dell'unico, il più delle volte, secondino, con la conseguenza non infrequente di evasioni;

2° a nominare sempre nelle stesse una custode che vigili sulle detenute che ora, in mancanza, sono perfino perquisite dal carceriere, evidentemente offendendo la morale ».

MENGHI. Anch'io rinuncio a svolgere il mio ordine del giorno e lo trasformo in raccomandazione.

PRESIDENTE. Essendo esauriti gli ordini del giorno, ha facoltà di parlare il relatore, senatore Bertini.

BERTINI, relatore. Onorevoli colleghi, cercherò di essere breve; è mio costume esserlo, ma lo sarò ancora di più perchè i venti colleghi, che hanno parlato come iscritti sull'argomento, hanno voluto incidere o illuminare maggiormente tutto quello che ha formato argomento della mia relazione; e quindi li ringrazio della eccessiva bontà con la quale hanno creduto esprimere su di essa giudizi favorevoli.

Dico subito che, ripensando al compito, in termini brevissimi dovuto assolvere nell'ufficio non agevole affidatomi dalla Commissione permanente di giustizia, credetti propormi soprattutto, con una certa cura, la impostazione dei problemi fondamentali del mio lavoro. Pensai di fare una relazione, la quale tenesse conto, nell'esame dei vari problemi, della prospettiva tracciata dalla Carta costituzionale come ordinamento della Amministrazione della giustizia e delle condizioni attuali della finanza statale in rapporto alle disponibilità offerte dallo stato di previsione.

Dianzi, in una discussione incidentale, svoltasi tra me e l'onorevole Terracini, venivo quasi ad essere amabilmente sospettato di poca coerenza tra le mie conclusioni e le mie premesse. Dirò che a questo mondo v'ha sempre un programma massimo e uno minimo. Negli stessi programmi socialisti sin da quando questi problemi, all'epoca della mia gioventù, formavano l'attrattiva del nostro studio, ebbi a constatare la esistenza di una realtà ideologica sulla quale si può sbizzarrire il giuoco delle nostre intuizioni, ma c'è poi, scendendo al pratico, una realtà sulla quale l'uomo di azione, e quindi l'uomo di governo, non può fare a meno di appoggiarsi.

Però ho affrontato il mio tema con tutta franchezza, perchè non dovevo sottacere a me stesso le condizioni eccessivamente misere del bilancio della giustizia in rapporto ai mezzi che una giustizia, ben provveduta e conservata nella dignità del suo tenore di svolgimento, dovrebbe raggiungere e possedere. Da questo punto di vista dirò, per rispondere alla critica di incoerenza rivoltami amabilmente dall'onorevole Terracini, che c'era per me un dilemma. Venire cioè davanti al

Senato a proporre di non votare il bilancio? In quale condizione allora avrei messo la pubblica amministrazione, tanto più che esso è già in funzione dal 1° luglio scorso? Del resto c'è pur necessità di avere un bilancio, altrimenti nulla andrebbe avanti in quella stessa limitazione che le cifre del preventivo presentano. Ne discendeva dunque che, dopo aver detto la verità, io venissi senza illusioni, e senza proposte di emendamenti che sarebbero stati fuori di luogo, a quella conclusione, che era onesta e che ha trovato accoglimento nel mio lavoro.

La Carta costituzionale, ci offre, è vero, le basi del nuovo ordinamento giudiziario, ma esso è ancora da concretare. Essa ce lo offre anzi come un compito da esaurirsi nel più breve termine perchè la considerazione dei disagi soliti a verificarsi nella stasi tra il vecchio e il nuovo, impone di sollecitare il lavoro a cui attende il Ministro di grazia e giustizia. Osservando tutto questo nella mia relazione, ho motivo di fermarmi sopra le obiezioni che l'onorevole Veroni e oggi l'onorevole Terracini ed altri colleghi, come i senatori Mastino e Oggiano, hanno sollevato su questo punto. Essi fanno pressioni, perchè al più presto, si proceda alla nomina del Consiglio superiore della Magistratura.

Tra ieri ed oggi mi sono prospettato questo problema, ma sono costretto a domandarvi a che cosa potrebbe giovare la nomina finchè manca l'ordinamento che deve trovare continuità immediata di rapporti con le funzioni affidate all'organo superiore. Ambedue stanno su di una stessa linea di coordinamento e di collegamento; abbiate pure al vertice il Consiglio superiore: che può fare mai? Dovrete attendere il nuovo ordinamento per potere agire in base e in dipendenza di questo da parte dell'organo superiore. Allora tanto vale che alle due necessità si provveda parallelamente, tanto più (io non so se dico esattamente, ma il Ministro potrà rettificare occorrendo) che lo stesso ordinamento giudiziario sarà utile si uniformi alle stesse modalità di composizione effettiva del Consiglio superiore e viceversa.

L'opera di controllo, che il Consiglio è chiamato a sviluppare, solo a questa condizione potrà aver vita concreta e vantaggiosa.

Queste ragioni mi pare siano sufficienti a rendere giustificata la premura dei colleghi, ma nella sua efficienza pratica senza rapporto con una reale giustificazione di fatto.

Detto questo, onorevoli colleghi, non starò ad illustrare le condizioni dei magistrati, nè farò altri rilievi in ordine alla loro maggiore utilizzazione. Qualche collega ha creduto che nella mia relazione mi soffermassi solo su questo punto allo scopo di migliorare lo svolgimento dei servizi giudiziari. Mi si è detto, ed a torto: « perchè non andate più in là? ». Se si guarda bene la mia relazione, appare chiaro che io ho parlato di un aspetto momentaneo e immediato al quale può volgere eventualmente la sua attenzione il Ministro, e possono essere richiamati a svolgere la loro vigilanza i capi delle singole giurisdizioni. Ma, detto questo, io so bene, e l'ho accennato largamente, che il rimedio unico consiste nell'allargare la pianta organica; riforma a cui si oppone la impossibilità oggi, da parte della finanza statale, di sopperire in proposito. Onorevoli colleghi, si deve naturalmente insistere per stimolare e vigilare il di più che preme e il Ministro vorrà seguirci in questo con la maggior lena possibile. Io non vi ci metto dubbio. La materia è complessa e varia e non è dato affrontarla nel giro di pochi mesi.

Onorevoli senatori, vado rapidamente avanti. Qualche problema spicciolo della mia relazione non starò a svilupparlo, perchè gli accenni fatti da me in questa sede ritengo siano abbastanza esaurienti. Peraltro mi fermo a considerare, per chiudere questa rubrica, la questione dei magistrati penali in rapporto ai magistrati civili e le eccessive distrazioni che se ne fa per altri compiti che non sono loro propri. Bisogna assolutamente persuadersi della necessità di una adeguata valutazione delle funzioni del magistrato in genere.

C'è poi nell'ambiente forense la brutta tendenza di ironizzare sulla competenza e la cultura del magistrato penale, posponendola alla cultura del magistrato civile. Io ho invece la massima considerazione del magistrato penale, perchè so quale ne sia la terribile fatica, nelle udienze gravose di difficoltà per ragioni esterne e per ragioni interne. Se voi non avete giudici penali provvisti d'intuizione, di adattamento pratico e, soprattutto, guidati dal

senso della equità, è impossibile arrivare a soluzioni congrue nel giudicare. E permettemi a questo proposito, poichè le buone espressioni della nostra cultura umanistica hanno la loro importanza, di ricordare un certo capitolo del primo libro del *De Officiis* di Cicerone, dove si richiama la moderazione sapiente del giudizio punitivo.

Si può ripeterlo qui, perchè ha valore anche in ordine alle discussioni che stiamo facendo anticipando esso magnificamente ciò che noi diremo più oltre del magistrato penale. Dice Cicerone: «Coloro che stanno a capo della Repubblica sono e debbono essere simili alle leggi, le quali vanno guidate non dalla *iracundia*», ossia da dispetto, da avversione — traduco così il termine latino — «ma dalla equità». *Non iracundia sed aequitate ducuntur*. Questa qualità veramente occorre nell'attimo in cui l'opera del giudice viene a risolversi con la sentenza; ed essa deve rappresentare la ragione e l'espressione vera del suo responso, giuridico e sociale sempre, e ciò anche di più nel caso del magistrato penale. (*Approvazioni*).

Detto questo, onorevoli colleghi, passo a raccomandare la sorte del Pubblico ministero. L'onorevole Terracini ha osservato che i processi penali sono nelle mani quasi totalmente della Polizia. Mi pare che si pecchi, dicendo ciò, per eccesso di prevenzione. E infatti, chi volete che stia a capo di tutte le ricerche e di tutte le contestazioni fin dalle prime indagini, se non la Polizia? Non per nulla abbiamo insistito e ottenuto nelle discussioni fatte alla Assemblea Costituente, affinchè si staccasse dagli altri rami congeneri quello della Polizia giudiziaria, la quale per il compito suo specifico dovrebbe stare sempre in perfetto contatto con gli Uffici delle procure. Tutto ciò naturalmente, non è possibile credere che si raggiunga in senso di miglioramento dello stato attuale se non gradualmente. Con la sistemazione di questo organo di polizia, sarà disposto il ciclo istruttorio in modo veramente corrispondente a criteri della maggiore obbiettività, tali cioè da evitare infatuazioni, solite ad affliggere ogni cosa umana. Il dire che la Polizia va fatta da uomini intelligenti e da organi obbiettivi, risponde benissimo ad un dovere di sociale e politica preveggenza ed umanità.

Onorevoli colleghi, insisto nella valorizzazione dell'ufficio del Pubblico Ministero perchè, indubbiamente, chi sollecita, chi promuove, chi inizia l'azione penale è quest'organo di solito, non altri; e a tal fine gli occorre di colpire il delinquente traverso il groviglio delle forze e degli espedienti malvagi e illegittimi, nonchè senza debolezze e con la dovuta equità nella persecuzione dei reati.

Io che vivo giornalmente a contatto con i magistrati, e naturalmente porto nella vita professionale un continuo senso di introspezione, ho modo di notare come nei concorsi non si pongono sempre in buona vista coloro che esercitano la funzione del Pubblico ministero. Prevale il criterio di tener troppo conto delle prove scritte, ma il Pubblico ministero non ha il tempo di prepararsi ad esso con tutta pacatezza consultando le biblioteche e facendo a tavolino le sue requisitorie, perchè la sua opera si svolge prevalentemente in udienza, rapida e immediata. L'istruttoria non parla di lui se non di scorcio e quando si viene alle conclusioni. E anche questo vien fatto col lavoro che affolla, e nell'assillo delle sollecitazioni. Perciò i concorsi, se si continuano a fare sulla base degli scritti, e non sulla base della conoscenza immediata e dei rapporti che si hanno su questa categoria di magistrati, cagioneranno spesso un arresto della loro carriera.

Vengo ora all'altra parte della mia relazione: «Gli ausiliari della giustizia». Ho posto per primi gli avvocati e non starò qui a rifarne la lode, chiamandoli collaboratori della giustizia, per non abusare di frasi fatte. L'avvocato ha una funzione altissima, ma a suo detrimento è diffusa oggi una cattiva stampa. L'ha tale, diciamolo francamente, perchè ci sono troppi imbroglioni (*approvazioni*), troppi avventurieri a danneggiare i buoni avvocati. Cito, ad esempio, un caso assai frequente.

L'avvocato onesto dice al cliente: «La legge non ti consente di ottenere la libertà provvisoria». L'avvocato indegno invece lascia sperare un tale beneficio e si fa anticipare, per dirne una, somme notevoli, illudendo con espressioni equivoche. Che succede? Gli avvocati onesti perdono i clienti. I mestatori li acquistano e la giustizia diventa un bersaglio di congetture malvagie, anche a scarico

dei magistrati. Talvolta si è tentato di porre, con mano energica, un rimedio: ma purtroppo i denunciatori degli abusi, per quieto vivere, vennero a disdirsi. Manca il coraggio dunque da parte della classe, perchè, se si insistesse nel non compiacere ai disonesti, spingendo i Consigli forensi ad agire, verrebbe meno la torbida consuetudine di sospetto in cui si va da tempo allivellando l'opinione pubblica a carico di tutta la classe.

I Consigli forensi ne diventino i tutori attivi e continui, altrimenti si andrà facendo — e lo vedo già in qualche caso — una divisione che non dovrebbe esistere per il fatto che i sindacati cercano di fiancheggiare i Consigli forensi, con un dualismo che potrà essere fomite di concorrenza molesta e, in ogni modo, fomite di esautoramento dell'una parte e dell'altra.

E dovrebbe anche cessare un altro guaio, cioè le agenzie e il sistema di accaparramento delle cause.

Passo ai vice pretori onorari. Ho sentito qualche collega dirne male e potrebbe darsi che per qualche caso ne dicessi male anche io.

Ma, a prescindere da episodi localizzati, sta di fatto che un gran numero di vice pretori compiono opera improba. Se le preture non avessero, specialmente per il penale, l'aiuto di questi volenterosi, e parlo specialmente delle maggiori città, non arriverebbero a soddisfare la mole complessa del loro lavoro.

L'ufficio di vice pretore volete renderlo elettivo? Fatelo pure. Volete dargli una diversa posizione? Bene, ma non si pretenda di ripagare con trattamento tutto gratuito questi bravi giovani, e rispondono ad un bisogno della giustizia e si sacrificano, senza compenso alcuno, al loro ministero.

Riforma dei codici. Non intendo qui trattenermi su ciò che riguarda il codice di procedura civile, perchè le mie critiche hanno trovato una consenzialità addirittura unanime a riguardo del tentativo di una parziale modifica, disposta con recente decreto.

Mi soffermo più che altro sul codice di procedura penale e consenta l'onorevole Ministro, dopo quello che ho detto prima, di concentrare vivamente la sua attenzione sui ristretti limiti del beneficio della libertà provvisoria e sulle altre disposizioni aggiuntive. Si potrebbero tutte raggruppare in un decreto, di pochi arti-

coli, analogamente a quanto fu fatto col decreto del 10 agosto 1944, n. 194.

Per ragioni che non discuto e che rimangono nell'apprezzamento del Ministro, questo decreto fu confermato col decreto legislativo del 26 ottobre 1947, n. 1252, ma solo per quel che riguarda lo spirare del termine dell'istruttoria, agli effetti della liberazione del detenuto. L'importanza del precedente decreto stava nell'aver allargato i limiti di concessione della libertà provvisoria; ma, non mantenendo — come non è stata mantenuta — questa parte nel successivo provvedimento, il resto a nulla serve, perchè si è fatto ritorno alle limitazioni rigorose del codice di procedura penale. V'ha un aspetto pietoso, onorevole Ministro, che non potete trascurare, se avete aperto l'animo alla considerazione dei fatti sociali e giuridici. Scorrendo i casi nei quali il codice di procedura penale rende obbligatorio il mandato di cattura, c'è da rimanere sbalorditi. Basta sia comminata una pena minima di 3 anni e di 10 come massimo, perchè, a meno che il detenuto si liberi da sè andando all'altro mondo, non c'è modo che possa uscire dal carcere, fosse pure agonizzante, non ammettendo il codice in nessun caso, neanche per un giorno nè per niun motivo, e anche per le più gravi e urgenti ragioni di famiglia, il beneficio provvisorio e condizionato della libertà.

D'altra parte l'allargare i limiti per la concessione d'un tale beneficio vale anche a sveltire lo svolgimento dell'attività processuale. E non crediate che i magistrati siano molto corrivi, anche quando possono dare la libertà provvisoria. Sappiamo bene noi quale documentazione occorre raccogliere, prima di giungere ad ottenerla. Da questo lato la giustizia non ha niente da soffrire dunque per un allargamento dei limiti della libertà provvisoria.

Onorevole Ministro, ve ne preghiamo, non esitate ad intervenire con un provvedimento anche della maggiore semplicità, ma al più presto, perchè alcune disposizioni in vigore riescono troppo gravi, e direi anche intollerabili. Alludo specificamente a certe leggi annuarie, e cito quella del 22 aprile 1943, che commina una pena da tre a venti anni per bollini alterati, quando pure si tratti di un fatto di lieve importanza e scevro di conse-

guenze dannose. Con tutto questo, il delitto viene portato al giudizio della Corte di Assise, con tutte le lentezze e le complicazioni di una procedura che implica, per la esosa severità della accennata legge fascista, la permanenza della carcerazione dell'imputato fino alla sentenza.

Proseguo rapidamente riservando poche osservazioni su questo tema increscioso. Onorevole Ministro, tra noi è corsa una corrispondenza, garbatissima da parte vostra, insistente da parte mia, a proposito dell'amnistia 9 febbraio di quest'anno. Ora, nonostante tutte le vostre dilucidazioni, l'autorità giudiziaria continua nella sua grande maggioranza a ritenere applicabile un tale decreto ai soli casi del mancato conferimento da parte del produttore, in ordine alla merce vincolata. Rimangono pertanto escluse tutte le altre violazioni di natura annonaria, anche se la loro portata presenti una assai minore gravità della prima, concernente il conferimento.

Onorevole Ministro, trovate maniera di modificare questa incresciosa ed ingiusta situazione. Siamo ormai alle prese di una ridda di leggi annonarie attraverso le quali è difficile orientarsi. Dopo quella fascista del 22 aprile 1943, ne son piovute in questi ultimi tre anni non meno di 10, accavallandosi l'una su l'altra, per la esosità, il formalismo e la pitoccheria delle loro disposizioni.

In una mia interrogazione e nella relazione mi sono già soffermato sulla possibilità di semplificare questo armamentario di coercizioni. Ristabilita in buona parte la libertà del traffico, molte di queste norme sono superflue: quello che si riferisce alle violazioni annonarie è ormai poca cosa. Sarebbe dunque più che opportuna una amnistia generale atta a correggere la rigidità della prima legge, ed eliminando le deplorate sperequazioni di trattamento fra i reati di mancato conferimento compresi nell'amnistia 9 febbraio e gli altri di lieve entità per procacciamento annonario specie se compiuto per necessità familiari. Comunque l'apprestamento di un *vade mecum* più semplice della materia annonaria, ormai in via di transitorio svolgimento, diverrebbe facile mercè un testo unico, ridotto alle sole necessità ancora determinate dalla sopravvivenza del regime vincolistico.

Un altro breve capitolo della mia relazione concerne la questione delle armi. Anche a questo proposito il Ministro ebbe con me uno scambio di vedute cortesi in base alle quali affacciavo taluni rilievi degni di esame. Il Senato ricorda certamente l'approvazione dell'ultimo decreto, diventato il testo unico di recente pubblicazione. In virtù di esso, quando il fatto incriminato consiste nel possesso di una sola arma oppure di piccole quantità di esplosivi, i condannati, sulla base delle precedenti disposizioni legislative con sentenza non passata ancora in giudicato, erano ammessi a beneficiare delle nuove più favorevoli, cessando la loro detenzione. Molti altri, che non avevano interposto appello perchè avevano riportato il minimo della pena o per la negligenza dei loro patroni, sono tuttora in carcere. Salta agli occhi di tutti la inconcepibile disparità di un tale trattamento, disparità che non conferisce certamente alla pacificazione degli animi e al rispetto verso l'amministrazione della giustizia.

Si obietterà che il rimedio di un atto di clemenza è, a norma della Costituzione, di spettanza delle due Camere, e proprio in tal senso si sono avviati i disegni di legge, dovuto l'uno al collega Gonzales, che mi ascolta con tanta benevolenza, e l'altro dell'onorevole Berlinguer...

BERLINGUER. ... che lo ascolta anche lui con molta benevolenza!

BERTINI, *relatore*. È giusto! Mi scusi. Ho tardato ad osservarla per la mia malagevole posizione. Però il mio pensiero le era vicino e l'ho proprio nominata per questo. (*Si ride*).

Dunque: io domando che, se esistono tanti casi disgraziati, si provveda con atto di clemenza e sulle domande di grazia il Ministro farà bene ad agire con la maggiore benevolenza e prontezza. Non si lasci fuorviare (scusi questo termine) da eventuali informazioni sfavorevoli delle Procure, giacchè è noto che esse temono a torto di andare contro corrente e, sapendo che la legislazione sulle armi è applicata rigorosamente, oppongono frequenti rifiuti ad un parere favorevole. Di questo il Ministro non si deve preoccupare quando da quattro, cinque o sei mesi perdura la espiazione della pena e i detenuti meritano anche per questo di essere restituiti alle fa-

miglie. Ripeto ancora una volta che questa misura s'impone, come atto di pacificazione del Paese.

Un'ultima parola sulla rubrica: « Istituti di pena e prevenzione ». Ho ascoltato con molta attenzione ed ho raccolto, punto per punto, ciò che l'onorevole Musolino stamane ha detto sull'argomento dei sistemi carcerari e sulla necessità di introdurre un trattamento umano nella espiazione della pena, e tale da rendere quei luoghi dolorosi un mezzo di rieducazione. Il Ministro non può provvedere alla ricostruzione di locali come fu richiesto, e neppure all'attrezzatura dei locali secondo le necessità; ma il Ministro, che questo problema ha a cuore, indubbiamente affida che verrà studiando le proposte dei vari settori, come dall'onorevole Persico, dall'onorevole Musolino, dall'onorevole Palumbo e, ultimamente, dalla onorevole Bei, nei limiti di quel minimo che consente il bilancio e, in ogni modo, come forza incipiente e di avviamento verso il di più che sarà raggiungibile domani. Insomma, il Ministro ha compreso il mio concetto: si tratta di fare subito il possibile, salvo allargarlo appena i mezzi affluiranno in misura accostevole alle più importanti necessità.

Quanto ai Comitati di patronato dei liberati dal carcere e dei minorenni, funzionano limitatamente e non hanno mezzi. Di essi poi dovranno far parte persone che intendono questa opera come un vero sacerdozio! Quanti oggi, a parole, sono cristiani, o almeno, secondo le statistiche, ce ne sono molti: ma di persone che si ricordino della essenza sostanziale del cristianesimo, che è quella di non dare scandalo ai piccoli e far sì che essi possano essere tutelati dalla corruzione, ce ne sono assai poche!

Tale precetto non va ristretto alla formula del visitare i carcerati, ma acquista un'estensione ancora maggiore per chi abbia nel cuore il senso vivo e potente della carità e della giustizia cristiana.

È vero che i regolamenti carcerari oggi non consentono con troppa facilità l'osservanza di un tale precetto, ma comunque il Ministro ha modo di provvedere e potrà provvedere affinché i carcerati non si sentano dei reietti dal mondo: questa è la pena che li

angoscia, e da essa deriva la mancanza di stimolo a riabilitarsi. Ciò si deve fare con mezzi interni del carcere e con mezzi esterni attraverso i Comitati di rieducazione. È giustissimo quello che stamane ho udito da un nostro collega, di casi nei quali, lasciando i poveretti il luogo di pena e assistiti dal Patronato per riprendere una loro normale attività, interviene la Polizia avvertendo: « badate, quel tale è uscito dal carcere! ». Che sistemi son questi? La Polizia faccia il suo dovere e lo faccia ispirandosi al concetto di riabilitare questo disgraziato. Quel complesso di provvedimenti, di costrizioni che hanno rappresentato in Italia la cosiddetta libertà vigilata, non va più; è guidato spesso da un senso di persecuzione e irragionevole. Non importa anche se si tratta di recidivi. Gesù disse: « Anche se avrai peccato 70 volte 7, distaccandoti dal male, avrai il mio perdono! ». Noi, per un peccato, non vogliamo essere altrettanto larghi? Il cuore dell'uomo ha delle latenti possibilità di ripresa e non è detto che una fraterna voce di bene non possa valere a rimettere il traviato nella società e al posto che gli compete: anch'egli è creatura di Dio e ha modo di lavorare per la sua redenzione. (*Applausi*).

I colleghi mi perdonino. Vorrei dire una parola specifica sugli ufficiali giudiziari, e sulla loro statizzazione. È questo argomento da studiarsi bene perchè gli ufficiali giudiziari, in fondo, salvo alcune sperequazioni, rispondono alle esigenze del loro lavoro che compiono con sufficiente prontezza. Tuttavia l'ufficiale giudiziario riesce meglio in questo perchè ha un interesse immediato alle prestazioni che rende. Se voi lo statizzate togliendogli la cointeressenza, si rischia di ridurlo ad uno dei tanti elementi di cattiva volontà della grande macchina burocratica, e così gli atti giudiziari, invece di essere sbrigati rapidamente, andrebbero ad addormentarsi, come avviene per pratiche numerose, ingombranti i tavoli degli uffici. C'è poi un'altra difficoltà da rilevare. Stamane un collega, dal punto di vista che sto per spiegare, ha detto: « pensi lo Stato che, se si statizzano gli ufficiali giudiziari, esso può guadagnare un monte di quattrini » e parlava di milioni.

Piano con lo Stato. Quello che dico, non riguarda certamente l'attuale Governo o nessuna amministrazione particolare, ma dove lo Stato può mettere le mani, è più incline a prendere che a restituire. Non so dunque che cosa ci possa guadagnare la giustizia, se dovesse prevalere la proposta di statizzare gli ufficiali giudiziari.

Farò, ora, un'ultima dichiarazione diretta proprio al Ministro e che riassume tutto il mio pensiero. Noi oggi approviamo questo bilancio. Prima che venga l'altro, e non sappiamo con quali miglioramenti sull'attuale, passeranno, se non 12, certamente 8 o 10 mesi. Anche se del tempo ne deve passare, onorevole Ministro, la giustizia è nelle mani vostre. Avete ascoltato dalla Camera incitamenti, suggerimenti, proposte: tocca a voi essere non dico il gerente responsabile, ma il fattore intelligente ed operoso che potrà gradualmente portare alla loro realizzazione quei giusti criteri in cui il Senato si è trovato fortunatamente unanime nell'incoraggiarvi verso un compito riformatore. Noi non potremo che applaudirvi se a questa impresa riuscirete sul serio e accompagniamo l'opera vostra con l'entusiasmo e con la sincerità del nostro consenso. (*Applausi vivissimi e molte congratulazioni*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro di grazia e giustizia.

GRASSI, Ministro di grazia e giustizia. Onorevoli senatori, nel ringraziare il senatore Bertini, relatore di questo bilancio, per le parole benevole a me rivolte, desidero che i signori senatori si rendano conto della situazione attuale e delle nostre aspirazioni per l'avvenire. Lo stato di previsione della spesa per il Ministero di grazia e giustizia, venne definito nel gennaio 1948, ed è quello a voi sottoposto. Esso presenta un aumento, rispetto allo stato di previsione del 1947-48 di lire 12.659.990.500.

L'onorevole Terracini nel suo discorso, ha dichiarato che, essendo la prima volta che si ripresentava all'esame del Parlamento il bilancio della giustizia, bisognava che esso portasse anche nelle cifre l'impronta della rinnovazione politica verificatasi in Italia con l'avvento della Repubblica e della nuova Costituzione. Io affermo che ciò è in parte

avvenuto, per l'aumento sopra indicato, anche se i capitoli del bilancio presentato al Parlamento non differiscono dai precedenti, perchè ogni nuova impostazione è la conseguenza di nuove leggi che impongono nuovi compiti e di conseguenza nuovi oneri: queste nuove leggi sono in via di formazione. Ciò avverrà in seguito al nuovo ordinamento giudiziario ed alle proposte che la Commissione per la riforma degli istituti di prevenzione e di pena sta elaborando. Ricordo a questo proposito che ne fa parte il vostro collega senatore Bastianetto, il quale può assicurarvi che il lavoro è a buon punto.

Certamente oggi la situazione del bilancio non è eccellente. Ciò nonostante, dei miglioramenti sensibili si sono avuti. Se voi esaminerete le cifre, troverete che per le spese dell'Amministrazione della Giustizia sono stabiliti rispetto allo stato di previsione precedente 13.241.270 in più. Con la sola legge del 10 Aprile 1948, da me proposta, fu concesso ai magistrati un aumento per indennità di toga e di carica di circa un altro miliardo, per modo che essi hanno oggi una posizione più favorevole rispetto a tutti gli altri dipendenti delle amministrazioni dello Stato. Non è vero quindi che da parte mia non si siano considerati i bisogni dell'Amministrazione della giustizia e non si sia tenuto presente il trattamento economico dei magistrati, necessario per dare ad essi maggiore dignità e prestigio.

Certamente dovremo fare ancora dei passi avanti, come accennerò in appresso, parlando della riforma dell'ordinamento giudiziario.

Per le spese, per l'amministrazione degli istituti di prevenzione e di pena sono stabiliti, rispetto allo stato di previsione precedente, 6.475.463.500 in più.

Si è già proceduto alla ricostruzione di edifici, al miglioramento delle condizioni di vita e di igiene dei carcerati.

Prima di passare alla trattazione dei singoli argomenti, tengo a ringraziare il Senato per l'elevatezza della discussione che, in certi momenti, è arrivata alle più alte sfere del magistero politico.

Comincio dall'attività legislativa che va oltre i limiti del bilancio perchè esso nell'arida esposizione di cifre, non comprende tutto quanto il Ministero di grazia e giustizia

compie per i lavori della legislazione e della codificazione, a cui hanno accennato soprattutto il senatore Azara ed altri egregi senatori. Trattasi di uno dei compiti fondamentali e principali del Ministero della giustizia, che non trova riscontro, si può dire, nel bilancio se non su modesti stanziamenti per compensare il lavoro delle Commissioni.

Il lavoro per la revisione dei Codici deve essere ponderato, lento e accurato, come giustamente ha rilevato il senatore Azara.

La codificazione è l'effetto, di una lunga elaborazione legislativa. Ci sono Paesi che non hanno codici; l'Inghilterra, ad esempio, non ha un codice. Il codice è un riassunto del pensiero e della coscienza giuridica di un Paese. Il fascismo ha avuto l'orgoglio di mettere le mani nella nostra codificazione, ma non è vero che il fascismo abbia prodotto i codici vigenti. Può in essi rinvenirsi una impronta fascista, ma i singoli istituti giuridici del Codice civile e penale, i sistemi procedurali sono il frutto del pensiero e della giurisprudenza di una intera generazione. Ciò vi ha già dimostrato il collega Azara, il quale, come scienziato e magistrato, fece parte della commissione dei Codici unitamente a tanti altri eminenti uomini che vi apportarono il loro sapere, la loro coscienza e la loro esperienza.

Ora, c'è parte, in questi codici, di impronta fascista, che deve essere eliminata, ma c'è gran parte, frutto di elaborazione scientifica, la quale indubbiamente va mantenuta.

Per quanto riguarda il Codice civile, nel 1944 ci fu un pronto intervento per togliere quelle sovrapposizioni che erano di preta marca fascista.

Ora la Commissione ha completato il lavoro di revisione; soltanto ha dovuto fermarsi per quanto riguarda la materia del Lavoro in attesa delle decisioni legislative che, in conseguenza dei precetti della nuova Costituzione, dovrà prendere il Parlamento.

Un'altra ragione di arresto dipende dalla necessità di attendere le deliberazioni legislative sulla riforma e sui contratti agrari. Non si può mandare avanti il Codice se tale materia non sarà prima definita dal Parlamento. Ecco le ragioni per cui la lentezza è indispensabile. Voi sapete che codificare non significa

improvvisare, ma fare opera completa che concluda un periodo storico. Speriamo che la nuova Repubblica italiana abbia nei codici la sua vera impronta e tolga da essi ogni marca del passato.

A proposito del Codice penale vi sono due tendenze nella commissione: c'è chi si ritiene soddisfatto della revisione del Codice penale che è stata in gran parte effettuata, e chi vuole addirittura rifarlo. Rifare il Codice significa assumere un grande impegno; per far ciò occorrerebbero anni di elaborazione e di studio. Ad ogni modo non si è ancora presa alcuna decisione in proposito, ma debbo riconoscere che nel Codice penale c'è una impronta fascista molto più forte che negli altri Codici, il che ne rende necessaria per lo meno una revisione più attenta e completa.

Comunque terrò informato il Parlamento sull'indirizzo definitivo che verrà preso.

Per quanto riguarda la procedura penale, sono già stati ultimati il primo e il secondo libro ed è in corso di ultimazione il terzo. In ogni modo, se alla riforma generale dovrà procedersi con lentezza, i punti pesti in evidenza dal Congresso forense del novembre scorso in Firenze, al quale il senatore Venditti e altri si sono richiamati, potranno essere risolti con apposito disegno di legge.

Viene per ultima la procedura civile di cui voi conoscete l'odissea. Il nuovo Codice entrò in vigore in un periodo difficilissimo della vita nazionale e la sua sperimentazione non fu tale da poter dare luogo a giudizi concreti e precisi su di esso.

Comunque nella pratica attuazione si è rivelata la necessità di procedere ad alcune modifiche.

Voi conoscete tutte le fasi delle proposte di riforma; fu presentato un primo progetto Gullo che ritornava in gran parte al procedimento sommario. Si ritenne che questo passo fosse molto azzardato e specialmente da parte delle Università furono fatte forti pressioni affinché non venissero modificati i punti essenziali del nuovo Codice di procedura. Allora, lo studio del problema, in seguito alle insistenze fatte dal foro e dalla Commissione legislativa della Costituente, fu affidato a una piccola Commissione presieduta da quell'illustre magistrato che è il Presidente della Cassazione, Ferrara. Si venne così al decreto

legislativo del 5 maggio 1948. Ho ora inteso da parte di molti delle osservazioni al nuovo decreto che si vorrebbe venisse ulteriormente riesaminato su qualche punto, prima della sua entrata in vigore. Tale riesame è stato richiesto, oltre che da coloro che rappresentano la tendenza teorica delle cattedre anche da qualche Consiglio dell'ordine.

È mio unico desiderio creare uno strumento che sia di soddisfazione del foro e della Magistratura in modo che sia reso più rapido il processo civile.

Recentemente ho ascoltato una Commissione di studiosi formatasi sotto la presidenza del prof. Redenti, la quale è venuta a proporre delle leggere modifiche al decreto del 5 maggio. Questa Commissione si è riunita questa mattina insieme al Presidente della Cassazione Ferrara ed ha raggiunto l'accordo su alcuni punti che potrebbero essere inseriti come emendamenti.

In tal modo le preoccupazioni esistenti in proposito potrebbero essere del tutto eliminate.

Altro problema che è stato portato in piena discussione e del quale sento la più viva importanza, è quello dell'ordinamento giudiziario. Su questo problema, sia l'onorevole Terracini, sia l'onorevole Veroni hanno chiesto: « perchè non avete presentato subito la legge sul Consiglio superiore della magistratura? ». Mi pare che a tale domanda abbia egregiamente risposto il senatore Bertini, relatore di questo bilancio, ed io non posso che associarmi completamente a quanto egli ha dichiarato.

Non è possibile creare il Consiglio superiore della Magistratura avulso da tutto l'ordinamento giudiziario; ciò sarebbe in contrasto con la stessa Costituzione di cui si invoca la pronta osservanza. Vediamo infatti che mentre nell'articolo 104 la Costituzione stabilisce la creazione del Consiglio superiore, nel successivo articolo 105 ne determina le funzioni « secondo le norme dell'ordinamento giudiziario », norme che tuttora devono essere emanate.

Tutti i compiti del futuro Consiglio superiore sono in stretta relazione con la nuova legge che si deve fare e d'altra parte l'articolo 7 delle disposizioni transitorie stabilisce

che fino a quando non sia emanata la nuova legge sull'ordinamento giudiziario continueranno ad osservarsi le norme dell'ordinamento vigente.

Non era quindi logico creare questo nuovo organismo, presieduto dal Presidente della Repubblica, composto di magistrati e di membri nominati dal Parlamento, quando poi doveva rimanere in piedi il vecchio ordinamento. È necessario presentare una sola legge organica che comprenda non solo il Consiglio superiore, ma tutto l'ordinamento giudiziario.

Non andremo a creare un tipo nuovo di ordinamento giudiziario che si differenzia da quelli esistenti e che sarà una gloria per l'Italia se si riuscirà ad attuarlo secondo i principi fissati dalla Costituzione.

Voi sapete che gli ordinamenti giudiziari in tutti gli Stati sogliono avere due origini: la elezione e la nomina da parte dell'Esecutivo. La forma elettiva del giudice ha dato cattive prove, perchè il giudice, anche se liberamente eletto, rimane legato a coloro che lo hanno eletto e che dovranno eventualmente rieleggerlo.

Io sono contrario a questo tipo di ordinamento. Su questo punto il compianto onorevole Fiorello La Guardia disse, quando venne in Italia: « In America abbiamo il sistema elettivo, ma guardatevi bene di non ripetere questo errore nella vostra Costituzione ». I costituenti italiani hanno seguito il consiglio del compianto onorevole Fiorello La Guardia e quindi la Costituzione non ha seguito il sistema elettivo.

BERLINGUER. Altri Stati hanno adottato recentemente il sistema elettivo.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Altri Paesi, come la Russia, avranno seguito il sistema elettivo, ma là esiste un'altra situazione, perchè, lo Stato controllando tutte le elezioni finisce per nominare i magistrati. In un Paese libero invece il giudice, se eletto dal popolo, sarebbe dipendente dall'elettore.

D'altra parte è questa una questione superata dalla nostra Costituzione.

L'altro sistema è quello fondato sulla nomina da parte dell'Esecutivo. Ma esso comporta tutti gli inconvenienti lamentati ed è

possibile solo in Paesi in cui è fortemente radicato il rispetto verso la Magistratura. Ciò, per esempio, accade in Inghilterra, dove la separazione tra il potere esecutivo e il potere giudiziario è così sentita nel costume da consentire una piena indipendenza del giudice, nonostante che questi venga nominato dal potere esecutivo.

Ed allora quale è la forma nuova che stiamo attuando per il nostro ordinamento giudiziario? L'indipendenza della Magistratura si raggiunge attuando una piena autonomia. Il Consiglio superiore, formato da magistrati e da membri nominati dal Parlamento, sotto la presidenza del Presidente della Repubblica, provvederà a tutto il movimento interno della Magistratura, dall'assunzione con i concorsi, alle promozioni, ai trasferimenti e a tutti i provvedimenti in materia disciplinare. Questo è quanto deve essere attuato, onde l'enorme difficoltà dei compiti affidati alla Commissione che tali principi dovrà tradurre in norme di legge. Il primo problema da risolvere riguarda il sistema di elezione dei membri del Consiglio superiore.

Per quelli che nominerà il Parlamento basterà seguire quanto dispone il regolamento delle Camere, circa le votazioni dei membri delle Commissioni. Ma non è altrettanto facile provvedere per le elezioni dei membri, nominati dai magistrati. Si deve seguire il sistema diretto o quello di secondo grado? Comincia subito una grossa questione. Dovrà poi stabilirsi il numero dei componenti, le funzioni specifiche, la distribuzione del lavoro tra le sezioni del Consiglio superiore.

Sono tutti problemi complicati che si presentano all'esame della Commissione.

Vi è poi il problema riguardante le garanzie e soprattutto i rapporti tra il Consiglio superiore ed il Ministro di grazia e giustizia a cui resta sempre la responsabilità delle organizzazioni e dei servizi relativi alla giustizia.

Altri problemi devono essere risolti: come i magistrati debbano essere divisi per funzioni e quale debba essere il loro trattamento economico, in quantochè noi, secondo la Costituzione, dobbiamo sganciare la Magistratura da tutto l'apparato burocratico dello Stato. Questo è il punto fondamentale, che dobbiamo riuscire a realizzare, vincendo le

resistenze fortissime che incontriamo — diciamo la verità — da parte della intera burocrazia. La burocrazia non vuole considerare il magistrato al di fuori del suo apparato, mentre il magistrato è il portatore di un potere a sè stante, che gli viene dalla Costituzione, ossia del potere giudiziario.

Come conseguenza di tale principio occorre non solo la legge sull'ordinamento giudiziario, ma anche un adeguato trattamento economico, richiesto da tutti i settori di questa Assemblea.

Un altro argomento, di cui molto si è discusso è quello relativo alla insufficienza del numero dei giudici. Si tratta, in realtà, di una grossa questione. Si è detto che abbiamo su per giù i giudici che avevamo nel 1890, mentre la popolazione è passata da 29 milioni di quell'epoca a circa 46 milioni. Noi abbiamo oggi 4.973 magistrati.

Ora, è questo numero sufficiente per svolgere tutta l'attività che oggi ha la Magistratura? È vero che nel 1923 sono stati ridotti tribunali e preture in numero assai rilevante, ma è anche vero che i compiti della Magistratura sono aumentati, specie in questi ultimi anni, in dipendenza della guerra.

Ho voluto rileggere qualche discorso dei miei predecessori: per esempio quello dell'onorevole Luigi Rossi, Ministro Guardasigilli nel 1921-1922: in fondo, rispondendo alla Camera egli diceva le stesse cose che io vi dico in questo momento. La Magistratura, in ogni dopoguerra, si trova per forza di cose di fronte a difficoltà, per il mancato svolgimento dei concorsi e per l'eccezionale aumento dei processi. Dal 1941 non sono stati fatti concorsi, e ciò ha provocato diminuzione notevole nel numero dei magistrati.

I processi civili si sono accumulati e quelli penali si sono decuplicati. Basta dire che da una popolazione carceraria che si aggirava tra le 27 e le 35 mila unità nel periodo precedente, siamo saliti a una punta di quasi 80 mila, e ora siamo a 70-71 mila, per comprendere, quale mole di lavoro gravi sulle spalle dei magistrati.

Ora tutto questo, certamente — la diminuzione del numero di posti, e l'aumento di lavoro — ha creato delle difficoltà: ma saranno insuperabili? Questo è il punto!

Oggi, con l'ultimo concorso del quale è in corso la registrazione da parte della Corte dei Conti, circa 360 magistrati entreranno nella amministrazione. Inoltre è già bandito un altro concorso per 150 posti di uditore: con questi due concorsi spero di raggiungere la sufficienza numerica, considerando che prestano altresì servizio 70 pretori onorari reggenti, che vengono remunerati secondo lo stipendio del grado ottavo, e un notevole numero di magistrati che sono stati tratti in servizio per sopperire alle necessità del momento. Alla deficienza numerica, che per quanto ho detto, spero di presto superare, si aggiunge la grave difficoltà dei trasferimenti che, come oggi sono vietati al Ministro, lo saranno domani al Consiglio Superiore. Il magistrato, infatti, è inamovibile e se non c'è la sua domanda o la sua promozione non vi è possibilità di trasferirlo. E le domande di trasferimento sono rarissime per la grave questione degli alloggi. Un magistrato che ha l'alloggio con fitto bloccato non si sposta facilmente per raggiungere un'altra sede e pagare l'affitto di una casa non bloccata.

Qualcuno mi ha detto: « cercate di immettere gli avvocati nella magistratura ». Ora anche a prescindere da quelle che potrebbero essere le conseguenze buone o cattive di questa immissione, sta di fatto che non possiamo più servirci di questo sistema senza incorrere in una violazione della Costituzione la quale stabilisce che le nomine dei magistrati hanno luogo per concorso. Ed è la stessa Costituzione a fissare l'unica ipotesi di deroga quando nel terzo comma dell'articolo 106 dice che: « su designazione del Consiglio superiore della Magistratura possono essere chiamati all'ufficio di consigliere di cassazione per meriti insigni professori ordinari delle università in materie giuridiche e avvocati che abbiano 15 anni di esercizio e che siano iscritti negli albi speciali per le giurisdizioni superiori ».

Bisogna d'altronde riconoscere che il sistema migliore di reclutamento è quello per concorso, che presenta le garanzie sicure e certe di ottenere un personale ben preparato giuridicamente. E quando noi avremo dato alla Magistratura, oltre a tutta quella dignità che le deriverà dall'essere considerata come organo di un vero e proprio potere costitu-

zionale dello Stato, un assetto economico che sia rispondente a questa sua particolare posizione, sono certo che nei futuri concorsi troveremo da scegliere il meglio tra la gioventù studiosa che verrà fuori dalle Università. Noi siamo certi, così operando, di fare entrare tra i giudici la gioventù più preparata, che potrà ascendere domani ai più alti posti, onorando la Magistratura italiana. (*Applausi*).

Questo per quanto riguarda l'ordinamento giudiziario. Vi sono, poi, molti altri problemi che sono stati affrontati e che riguardano gli ausiliari dei magistrati, cominciando dai cancellieri e dai loro aiutanti per arrivare poi agli ufficiali giudiziari ed ai commessi.

Io riconosco l'importanza di tutte queste categorie di funzionari dell'Amministrazione della giustizia, che servono ed accompagnano quella che è la funzione della Magistratura.

Quanto ai cancellieri voi conoscete gli sforzi che ho fatto per cercare di migliorare le condizioni della categoria. Vi sono riuscito in parte e vi posso assicurare che, appena avverrà lo sganciamento della magistratura, non avrò difficoltà di prendere in seria considerazione le proposte fatte da apposita Commissione.

Per quanto riguarda gli ufficiali giudiziari e i commessi ho inteso qui in Senato delle voci discordi; l'onorevole Bertini si è pronunciato in un senso, altri si sono mostrati di parere contrario. Desidero esporvi francamente la situazione: io avevo accettato la tesi della statizzazione degli ufficiali giudiziari. Non so se questa statizzazione avrebbe giovato o no ad essi; certamente per quelli dei grandi centri sarebbe stata un danno, ma per quelli dei piccoli centri avrebbe recato dei vantaggi. Ma c'è ora un divieto assoluto di aumentare il numero degli impiegati dello Stato; lo Stato deve ridurre, non aumentare il numero dei suoi impiegati. Noi speriamo però che il Tesoro ci venga incontro in altro modo consentendoci di dare miglioramenti economici agli ufficiali giudiziari, anche se non ci permette di inquadrarli nella burocrazia statale. Possiamo migliorare le loro condizioni economiche, ma non possiamo aumentare il numero degli impiegati statali perchè, come tutti sanno, anche dalla discussione testè svoltasi nell'altro ramo del Parlamento, il numero

ANNO 1948 - LXXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

13 OTTOBRE 1948

degli impiegati dello Stato è troppo grande e bisogna fare ogni sforzo per diminuirlo. Posso però dirvi che gli ufficiali giudiziari sono contenti di quanto mi propongo di fare a favore della loro categoria.

Una parola sugli avvocati. Non posso che associarmi, anche perchè ho appartenuto a questo ordine nobilissimo, alle parole eloquenti che sia l'onorevole Venditti, che appartiene per tradizione alla nobilissima schiera degli avvocati del foro napoletano, sia altri senatori hanno detto a favore della classe forense. Io conosco la crisi che oggi li travaglia, ne conosco le sofferenze. Cercherò quindi, d'accordo con gli Ordini, di risolvere questo problema. C'è una commissione, presieduta dal sottosegretario di Stato onorevole Cassiani, che sta studiando i mezzi più adatti per il raggiungimento di tale fine. Sentiremo anche quali saranno le proposte del prossimo congresso forense di Napoli. I punti fondamentali sono in fondo tre: regolare la posizione degli organi in modo che essi possano acquistare personalità giuridica e trattare le questioni sindacali; vedere se è possibile chiudere gli albi e, per lo meno, rendere più difficile l'iscrizione dei nuovi aspiranti. Gli albi sono congestionati; in Italia c'è anche sovrabbondanza di lavoratori intellettuali.

CONTI. Chiudete le Università!

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Certamente le Università sono quelle che creano questa esuberanza! Il Presidente del Consiglio qui presente, può testimoniare che il problema di questa esuberanza di lavoratori intellettuali, mentre da un lato ci soddisfa, costituisce dall'altro un grave tormento per il disagio che ne deriva nell'attuale momento in tutti i rami della vita sociale.

Il terzo punto importantissimo da considerare è quello della Cassa di previdenza, ed è questo il punto più dibattuto. Si può dire che io abbia sentito la voce di ogni parte d'Italia: c'è un senso di malcontento generale.

Quanto all'abolizione completa dell'istituto non credo che in questo momento, in cui sempre più vi è la tendenza di rendere solidali i rapporti tra le classi, ci si debba indirizzare verso un ritorno al più pretto individualismo. Bisogna avvicinare le Casse alle regioni, di

modo che ci sia un diretto controllo da parte degli interessati. Rinunziare del tutto all'Ente non si può; nè l'Italia nè la classe degli avvocati potrebbero in questo momento accettare una simile soluzione. Cercheremo di preparare un progetto in questo senso e lo presenteremo agli avvocati riuniti al Congresso di Napoli. Potremo così sentire i loro voti ed in base a quelli prepareremo il disegno di legge da presentare all'approvazione del Parlamento.

Così mi pare di aver sgombrato il terreno di gran parte di quanto ha formato oggetto di discussione circa la Magistratura, la sua organizzazione, i suoi ausiliari e gli avvocati che ne sono i collaboratori.

L'altro lato del problema riguarda i provvedimenti di modifica di istituti già esistenti. Io rispondo all'onorevole Bertini che non ho difficoltà ad esaminare la questione relativa alla libertà provvisoria. Non sono stato io che ho abolito la legge 10 agosto 1944, n. 194. Trattasi di una legge temporanea che, venuta a scadere, fu anzi da me, in parte, mantenuta in vigore con il decreto legislativo 26 ottobre 1947, n. 1252.

BERTINI. In parte soltanto. Lei la mantiene nella parte che era inutile e l'ha tolta in quella che era utile.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Per quanto riguarda le amnistie io debbo dire francamente che, secondo l'articolo 79 della Costituzione, spetta alle Camere l'iniziativa. Se l'onorevole Bertini vuole in materia annona renderci promotore di qualche iniziativa nulla ho in contrario; osservo solo che in campo annona oltre l'amnistia vi è stato pure il condono.

BERTINI. Nel condono non sono compresi i reati annona!

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. C'entrano anche i reati annona nel condono sino a tre anni e sino a 100 mila lire di multa.

Se voi credete che questa situazione debba essere riveduta; se credete che su questo campo sia necessario allargare le disposizioni di clemenza già concesse, il Governo non avrà difficoltà ad accettare questa parte delle proposte.

Per quello che riguarda le armi, ci sono le proposte fatte dai senatori Berlinguer e Gonzales; il Governo le esaminerà cercando di portare uno spirito possibilmente conciliativo.

Presidenza del Presidente BONOMI

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*.
Passiamo ora all'esame del problema carcerario. Ringrazio l'onorevole Persico che con la sua solita diligenza ha dato dei lumi e dei suggerimenti; ringrazio anche tutti quelli che hanno interloquuto su questo tema e specialmente le onorevoli Palumbo e Bei che hanno portato il loro contributo sul lato femminile e minorile del problema. Questo argomento è fortemente sentito dal Senato, anche perchè molti suoi membri sono senatori proprio per avere avuto l'onore di essere stati nelle carceri per motivi politici e quindi vi portano una loro personale esperienza e competenza.

Non c'è dubbio che la situazione va rivista; ma bisogna che il Senato si renda conto che nel periodo dal 1943 al 1945, per i bombardamenti, per i saccheggi, per le invasioni, tutta la struttura dei nostri stabilimenti penitenziari, fu ridotta ad un'efficienza di appena un terzo, mentre la popolazione carceraria si raddoppiava, il che ha notevolmente aumentato le difficoltà.

La situazione delle carceri si rese anche più difficile, per i gravi atti di indisciplina che in quell'epoca si verificarono: ricorderete i molti tentativi di evasione e di ribellione nelle principali carceri d'Italia, favorita dalla incerta situazione politica di quel periodo.

Il direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena, dott. Volpe, si è reso benemerito per quel che ha fatto per cercare di ricostruire quanto era stato distrutto e di rimettere al posto la disciplina turbata, raggiungendo l'attuale situazione. Voi sapete che oggi la direzione generale è passata al dott. Ferrari, il quale vi è venuto con la migliore buona volontà di completare quanto ancora resta a fare, utilizzando la sua esperienza e le sue capacità organizzative. Finora abbiamo già migliorato sei stabilimenti penitenziari che sono perfettamente attrezzati con i necessari servizi igienici, e ciò non per mostrarli ai forestieri che vengono in Italia, non essendo questo il nostro scopo, ma per attuare un programma di miglioramento in tutti gli stabilimenti carcerari. Il senatore Persico ci ha parlato della perfezione degli stabilimenti carcerari in Sviz-

zera dove io stesso lo pregai di recarsi e posso assicurarvi che della relazione del suo viaggio, dei suoi suggerimenti e consigli si è tenuto gran conto.

Oltre alla parte edilizia, ci stiamo occupando della riforma carceraria. Una Commissione, della quale fa parte anche il senatore Bastianetto, è quasi al termine dei suoi lavori.

Mi dispiace che non sia presente la onorevole Bei altrimenti potrebbe sentire i concetti fondamentali che ispirano questa nuova riforma carceraria, specie per quanto riguarda le carceri femminili. Così pure è intendimento del Governo quello di migliorare il trattamento dei detenuti. Io ho fatto già moltissimi sforzi anche per quanto concerne l'alimentazione. Non vi voglio leggere le tabelle, ma ad ogni modo abbiamo raggiunto quasi il numero di calorie previste dalle tabelle di prima della guerra.

Sono convinto che il lavoro è indispensabile per migliorare la vita del carcerato. Dobbiamo progredire ancora nel campo del lavoro. È stato detto che pochi sono i condannati applicati al lavoro. Sapete quante persone oggi lavorano? Sedici mila. Questo numero è assai elevato, se si consideri che il macchinario che abbiamo, non offre maggiori possibilità e che non tutti quelli che sono in carcere, possono essere inviati al lavoro, dovendosi escludere coloro che sono in corso di giudizio e per i quali non è stata emessa una condanna definitiva. Ci sono poi delle categorie di malati, i tubercolotici per esempio, che non possono lavorare.

D'altra parte posso assicurare il Senato che metto tutta la mia passione per cercare di tradurre in atto quello che è un chiaro precetto, cioè di educare il carcerato attraverso il lavoro, dandogli la possibilità di un guadagno per migliorare la sua situazione personale e permettergli anche di crearsi un risparmio per quando uscirà dal carcere.

Il senatore Persico ci ha detto che in Argentina hanno stabilito il principio della pena attenuata negli ultimi periodi di carcerazione.

In Italia abbiamo invece l'Istituto della libertà condizionale, che mette il colpevole in condizioni di riavere la libertà, dopo avere scontato una parte della pena e sempre quando

la condotta in carcere giustifichi il provvedimento.

È mia convinzione che noi dobbiamo cercare di migliorare, ma non dobbiamo però disprezzare i progressi del sistema carcerario che abbiamo raggiunto.

I nostri stabilimenti penitenziari dovranno essere completati e messi in condizione di servire ai bisogni normali della popolazione carceraria. Si terrà conto di tutti i suggerimenti che sono stati dati e si cercherà di eliminare qualche inconveniente lamentato circa la severità di alcune misure disciplinari che non rispondono ad un trattamento conforme ai principi di umanità. Vi dirò però che la popolazione carceraria non è semplice, nè facile. Ci è stato qualche caso grave, come Poggioreale. È stato denunciato l'agente colpevole che risponderà di omicidio dinanzi all'Assise insieme al dottore, che fece un certificato di morte non conforme alla verità. Posso però citare ad onore del vero molti agenti di custodia che sono stati uccisi nell'adempimento del proprio dovere. Ad Alghero, per esempio, cinque agenti furono assassinati da delinquenti pericolosi che tentarono una evasione. C'è tutto un martirologio nel servizio degli agenti di custodia.

Cercheremo in ogni modo di migliorare ancora il trattamento dei carcerati. Cercheremo di organizzare dei corsi di cultura professionale per gli agenti di custodia, cercheremo di ampliare gli edifici e di aumentare il numero degli assistenti volontari, specie per quanto riguarda la delinquenza minorile, facendo tutto il possibile, perchè questa piaga che ci è venuta dalla guerra venga eliminata attraverso quel sistema di educazione, che stiamo attuando dappertutto.

Con tutto il fervore, con tutta la passione mi metterò al lavoro, perchè questa gioventù pericolante possa essere redenta e diventare non dannosa, ma utile al nostro Paese. Consolidare l'indipendenza della Magistratura, rinnovata nelle sue basi, attuare un sistema penitenziario più umano, sono le due esigenze principali che voi mi avete opportunamente prospettato. Ad esse cercherò di provvedere nell'interesse delle rinnovate istituzioni democratiche della Repubblica Italiana. (*Vivissimi applausi. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Passiamo ora alla votazione degli ordini del giorno. Gli ordini del giorno presentati sono otto, ma due, quelli del senatore Ruini e del senatore Menghi, sono stati già ritirati e trasformati in raccomandazione. Ora vorrei chiedere agli altri proponenti degli ordini del giorno se intendono mantenerli. Onorevoli Persico, mantiene il suo ?

PERSICO. Lo mantengo e faccio presente che l'ho presentato anche nella mia qualità di Presidente della Commissione.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Mastino ed Oggiano, mantengono il loro ?

MASTINO. Lo ritiriamo, trasformandolo in raccomandazione.

PRESIDENTE. Il senatore Veroni mantiene il suo ?

VERONI. Dopo le dichiarazioni che l'onorevole Ministro ha fatto, e cioè dopo aver manifestato il proposito di voler dare tutta la sua passione e tutto il suo interessamento agli Istituti di prevenzione e di pena, e particolarmente, alle industrie che sono connesse con gli stabilimenti di pena, mantengo il mio ordine del giorno poichè penso, appunto, che il Ministro lo potrà accettare.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Potrei accettarlo come raccomandazione.

VERONI. Il mio ordine del giorno tende a far ripristinare nel bilancio dei fondi che sono stati soppressi e che erano stati stanziati a favore delle industrie e delle colonie agricole degli Istituti di pena. Poichè il Ministro ha detto che intende dare alle colonie agricole ed alle industrie carcerarie il maggior interessamento possibile, io penso che il Ministro stesso possa accettare il mio ordine del giorno.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non posso accettare l'ordine del giorno dell'onorevole senatore Veroni, perchè in esso vi sono proposte concrete di variazioni di bilancio.

VERONI. Anche in questo caso io dichiaro di mantenere l'emendamento da me proposto.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Grisolia di voler dichiarare se mantiene il suo emendamento.

GRISOLIA. Ho già svolto, in sostanza, questa mattina, l'ordine del giorno da me proposto. Per le ragioni che ho già detto nel mio inter-

ANNO 1948 - LXXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

13 OTTOBRE 1948

vento dichiaro di mantenere il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Vi è anche un ordine del giorno presentato dal senatore Azara. Prego l'onorevole Ministro di voler dichiarare se lo accetta.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Lo accetto.

PRESIDENTE. Il senatore Conti mantiene il suo ordine del giorno?

CONTI. Lo mantengo.

PRESIDENTE. Gli ordini del giorno mantenuti sono quattro: quelli dei senatori Persico Conti, Veroni e Grisolia.

Domando al Governo se accetta l'ordine del giorno del senatore Persico, del quale ho già dato lettura.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Il Governo non ha difficoltà di accettarlo perchè risponde alle sue direttive.

PRESIDENTE. Metto allora ai voti questo ordine del giorno accettato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Prego il Governo di dichiarare se accetta l'ordine del giorno dei senatori Mastino e Oggiano, del quale ho già dato lettura.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Lo accetto.

PRESIDENTE. Lo pongo ai voti.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Segue l'ordine del giorno del senatore Veroni che il Governo ha già dichiarato di non accettare.

ZOLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOLI. A me sembra che l'onorevole Veroni con il suo ordine del giorno proponga sostanzialmente degli emendamenti ai singoli capitoli del bilancio. Mi pare che il sistema migliore debba esser quello di votare questi emendamenti in sede di discussione dei singoli capitoli del bilancio.

VERONI. La prima parte dell'ordine del giorno da me proposto contiene dei principi generali che possono essere votati indipendentemente dalla seconda parte.

Propongo pertanto che il mio ordine del giorno venga votato per divisione.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Il Governo non può accettare l'ordine del giorno dell'onorevole Veroni nemmeno nella sua prima parte, perchè in essa si esprimono i «considerando» per i quali si arriva alla conseguenza di variazioni nei capitoli del bilancio. Poichè tale conseguenza non può essere accettata dal Governo ne deriva che nemmeno «i considerando», possono essere accettati.

Io pregherei pertanto l'onorevole Veroni di non insistere.

VERONI. Onorevole Presidente, il Senato può anche proporre un emendamento ad un capitolo del bilancio. Il mio ordine del giorno si propone proprio questo. Ad ogni modo ritiro l'ordine del giorno riservandomi di presentare un emendamento.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Ministro Grassi se accetta l'ordine del giorno del senatore Conti, del quale ho già dato lettura.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Lo accetto.

PRESIDENTE. Lo pongo ai voti.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Domando ora all'onorevole Ministro se accetta l'ordine del giorno del senatore Grisolia, del quale ho già dato lettura.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Posso accettarlo solo come raccomandazione. Ho già detto pocanzi quale è il mio pensiero in proposito e quali sono le difficoltà che si oppongono a quanto chiede l'onorevole Grisolia.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Grisolia se insiste sul suo ordine del giorno.

GRISOLIA. Lo trasformo in raccomandazione.

PRESIDENTE. Vi è infine l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Azara del quale ho già dato lettura e che è stato accettato dal Ministro di grazia e giustizia. Lo pongo in votazione. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Essendo esaurita la discussione generale passeremo all'esame dei capitoli del bilancio.

Prego il senatore segretario di darne lettura.

CERMENATI, *segretario, legge gli stampati n. 4 e 4-bis della Camera dei deputati*.

(Senza discussione si approvano i capitoli dal n. 1 al n. 5).

ANNO 1948 — LXXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

13 OTTOBRE 1948

Capitolo n. 6. — Spese per biblioteche L. 100.000

PRESIDENTE. È stato presentato dal senatore Terracini un emendamento a questo capitolo 6 tendente ad elevare la cifra da lire 100.000 ad un milione.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia.* Queste cifre non sono del mio Ministero ma del Ministero del tesoro e sono connesse con tutti i bilanci del tesoro: non posso quindi accettare alcuna modificazione di stanziamento.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, pongo ai voti l'emendamento presentato dal senatore Terracini.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Non è approvato.*)

Pongo ai voti il capitolo 6, nel testo presentato dal Governo.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato.*)

(*Senza discussione si approvano i capitoli dal n. 7 al n. 18.*)

CERMENATI, *segretario:*

Capitolo n. 19. — Spese per statistiche concernenti i servizi dell'Amministrazione della giustizia (art. 3 del regio decreto-legge 27 maggio 1929, numero 1285, convertito nella legge 21 dicembre 1929, n. 2238) . . . L. 4.000

PRESIDENTE. Al capitolo 19 è stato presentato un emendamento da parte del senatore Terracini tendente alla soppressione della cifra stabilita.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia.* Il Ministero non ha più una statistica sua. Esso si serve dell'Istituto centrale di statistica.

PALERMO. A nome del senatore Terracini, dichiaro di insistere nella proposta di soppressione di questo capitolo.

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta del senatore Terracini. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Non è approvata.*)

Pongo ai voti il capitolo 19, nel testo presentato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato.*)

CERMENATI, *segretario:*

Capitolo n. 20. — Spese casuali . . . L. 300.000

PRESIDENTE. Al capitolo 20 è stato proposto un emendamento dal senatore Terracini tendente a sopprimere la somma stanziata.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia.* Si tratta di spese di gabinetto che sono divise tra il Ministro e il Sottosegretario di Stato e che servono per sussidi, regali ecc. Pregherei pertanto di mantenere la cifra stanziata.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta di soppressione presentata dal senatore Terracini.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Non è approvata.*)

Pongo ai voti il capitolo 20 nel testo presentato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato.*)

(*Senza discussione si approvano i capitoli dal n. 21 al n. 35.*)

CERMENATI, *segretario:*

Capitolo n. 36. — Indennità dovute ai consiglieri esperti della Magistratura del lavoro ai termini dell'articolo 65 del regio decreto 1° luglio 1926, n. 1130 L. 500.000

PRESIDENTE. Al capitolo 36 è stato proposto dal senatore Terracini un emendamento tendente a sopprimere la spesa stanziata.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia.* Il Governo non lo accetta.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta di soppressione del senatore Terracini.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Non è approvata.*)

Metto in votazione il capitolo 36 nel testo presentato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato.*)

(*Senza discussione si approva il capitolo 37.*)

Capitolo n. 38. — Contributo nelle spese di ufficio delle cancellerie i cui proventi sono inferiori agli oneri che sono a loro carico . . . L. 250.000

ANNO 1948 - LXXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

13 OTTOBRE 1948

PRESIDENTE. Al capitolo 38 è stato presentato un emendamento da parte del senatore Terracini tendente a portare le spese di cancelleria da lire 250.000 a due milioni e mezzo.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Si tratta del contributo che lo Stato dà per quelle preture che non raggiungono, attraverso tutti i titoli, il minimo necessario. Il servizio di cancelleria in tutta la Repubblica non si fa certo con le 250.000 lire stanziare in questo capitolo, che vanno a vantaggio solo delle preture suddette.

Non posso quindi accettare nessuna proposta di variazione allo stanziamento stabilito.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'emendamento del senatore Terracini.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Non è approvato*).

Metto in votazione il capitolo 38, nel testo presentato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

(*Senza discussione si approvano i capitoli dal n. 39 al n. 41*).

CERMENATI, *segretario*:

Capitolo n. 42. — Spese inerenti alla estradizione di malfattori rifugiatisi in territorio estero L. 800.000

PRESIDENTE. Sul capitolo 42 vi è un emendamento suppressivo del senatore Terracini.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Noi desideriamo che lo stanziamento del capitolo 42 sia aumentato e quindi respingiamo l'emendamento.

PRESIDENTE. Pongo allora ai voti la proposta suppressiva del senatore Terracini.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Non è approvata*).

Metto in votazione il capitolo 42 nel testo presentato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

(*Senza discussione si approvano i capitoli dal n. 43 al n. 51*).

CERMENATI, *segretario*:

Capitolo n. 52. — Spese per gli esperti e per i periti nei procedimenti previsti dai regi decreti 17 agosto 1935, n. 1765, e 15 dicembre 1936, n. 2276, e per l'attuazione di speciali corsi di perfezionamento dei magistrati nelle materie relative agli infortuni sul lavoro e alle malattie professionali *per memoria*

PRESIDENTE. Sul capitolo 52 il senatore Terracini propone di stanziare 500.000 lire.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Il Governo non accetta.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta del senatore Terracini.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Non è approvata*).

Metto in votazione il capitolo 52 nel testo presentato dal Governo.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

(*Senza discussione si approvano i capitoli dal n. 53 al n. 57*).

CERMENATI, *segretario*:

Capitolo n. 58. — Compensi per lavoro straordinario al personale dell'Amministrazione degli Istituti di prevenzione e di pena (articolo 1 del decreto legislativo presidenziale 27 giugno 1946, n. 19) L. 24.000.000

PRESIDENTE. Su questo capitolo è stato presentato un emendamento del senatore Veroni nel senso di aumentare lo stanziamento di lire 2 milioni.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non posso accettarlo: si tratta di una riduzione operata dal Comitato della scure.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento Veroni non accettato dal Governo.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(*Non è approvato*).

Pongo in votazione il capitolo 58 nel testo presentato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

(Senza discussione si approvano i capitoli nn. 59 e 60).

CERMENATI, segretario:

Capitolo n. 61. — Indennità di trasferimento e rimborso di spese di trasporto al personale degli Istituti di prevenzione e di pena L. 32.000.000

PRESIDENTE. A questo capitolo è stato presentato un emendamento dal senatore Veroni nel senso di aumentare lo stanziamento di lire 2.200.000.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia.* Il Governo non l'accetta.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento del senatore Veroni, non accettato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Non è approvato).

Pongo in votazione il capitolo 61 nel testo presentato dal Governo.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

CERMENATI, segretario:

Capitolo n. 62. — Indennità di missione e rimborso di spese di trasporto al personale degli Istituti di prevenzione e di pena. L. 30.000.000

PRESIDENTE. A questo capitolo è stato presentato un emendamento dal senatore Veroni nel senso di aumentare lo stanziamento di 5 milioni.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia.* Il Governo non lo accetta.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento del senatore Veroni, non accettato dal Governo. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(Non è approvato).

Pongo in votazione il capitolo 62, nel testo presentato dal Governo.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

(Senza discussione si approvano i capitoli nn. 63 e 64).

CERMENATI, segretario:

Capitolo n. 65. — Mantenimento e trasporto dei detenuti e degli internati negli Istituti di prevenzione e di pena, contemplati nel regio decreto-legge 18 giugno 1931, n. 787; provviste e servizi di ogni genere, trasporto dei corpi di reato; provvista e manutenzione di vetture e di carrozze ferroviarie cellulari. L. 4.000.000.000

PRESIDENTE. Il senatore Palermo, a nome del senatore Terracini, propone di portare la somma stanziata a 5 miliardi.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia.* Il Governo non accetta.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento dei senatori Terracini-Palermo, non accettato dal Governo. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(Non è approvato).

Pongo in votazione il capitolo 65 nel testo presentato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

CERMENATI, segretario:

Capitolo n. 66. — Spese per il vestiario agli agenti di custodia delle carceri (decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 5 maggio 1947, n. 381) e per l'armamento agli agenti medesimi (g) L. 250.000.000

PRESIDENTE. Il senatore Terracini propone di portare lo stanziamento di questo capitolo da 250 a 400 milioni di lire.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia.* Non accetto.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento del senatore Terracini. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Non è approvato).

Pongo in votazione il capitolo 66 nel testo presentato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

(Senza discussione si approvano i capitoli dal n. 67 al n. 73).

CERMENATI, *segretario*:

Capitolo n. 74. — Assegnazione straordinaria per il servizio delle industrie L. 100.000.000

PRESIDENTE. A questo capitolo il senatore Veroni propone di aumentare lo stanziamento di lire 20 milioni, com'era stabilito dal progetto di bilancio, prima della riduzione apportatavi dal Comitato della seure. Chiedo al Governo se accetta questo emendamento.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non l'accetto.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento del senatore Veroni, non accettato dal Governo. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(*Non è approvato*).

Pongo in votazione il capitolo 74 nel testo presentato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

CERMENATI, *segretario*:

Capitolo n. 75. — Assegnazione straordinaria per il servizio delle bonifiche agrarie L. 28.000.000

PRESIDENTE. A questo capitolo è stato proposto dal senatore Veroni un emendamento, col quale chiede che sia aumentato lo stanziamento, di dodici milioni.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non posso accettarlo.

PRESIDENTE. Lo metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Non è approvato*).

Pongo in votazione il capitolo 75, nel testo presentato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

(*Senza discussione si approva il capitolo n. 76*).

PRESIDENTE. Il senatore Terracini propone l'aggiunta di due altri capitoli. Il primo è: « Riparazione di errori giudiziari con lo stanziamento di un milione di lire.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non posso accettarla, perchè questa questione deve essere regolata dalla legge. Quando la

legge sarà attuata, si vedrà se queste spese saranno di competenza del bilancio del Ministero di grazia e giustizia.

PRESIDENTE. Metto allora ai voti la proposta del senatore Terracini, non accettata dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Non è approvata*).

Il secondo capitolo proposto dal senatore Terracini è: « Liquidazione del premio elettorale agli agenti di custodia » con lo stanziamento di lire 40 milioni.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non l'accetto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento dell'onorevole Terracini. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Non è approvato*).

(*Senza discussione si approvano i riassunti per titoli e categorie*).

Do ora lettura degli articoli del disegno di legge:

Art. 1.

Il Governo è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge (Tabella A).

(*È approvato*).

Art. 2.

Le entrate e le spese degli Archivi notarili per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 sono stabilite in conformità degli stati di previsione annessi alla presente legge (Tabelle B e C).

(*È approvato*).

Art. 3.

Le entrate e le spese del Fondo generale del Corpo degli agenti di custodia degli Istituti di prevenzione e di pena per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 sono stabilite in conformità degli stati di previsione annessi alla presente legge (Tabelle D ed E).

(*È approvato*).

Pongo ora in votazione il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Bosi ha presentato la seguente interpellanza:

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se, conoscendo la gravissima situazione dei salariati agricoli della pianura Padana, disdettati in numero elevatissimo, come a Cremona (11.000), a Brescia (13.000), a Milano (5.500), non ravvisino in tale ondata di licenziamenti:

1° un piano di attacco generale ai lavoratori agricoli, per gettarli a migliaia sul lastrico e con ciò annullare ogni loro conquista sociale ed economica, con gravissimo pregiudizio della produzione agricola; piano reso possibile per il permanere e l'abuso di un privilegio feudale, quale quello della libertà di disdettare il salariato agricolo dipendente senza ragione di giusta causa;

2° il tentativo di mettere in crisi l'ordinamento democratico di cui godono i lavoratori quali cittadini, come risulta chiaramente dai seguenti elementi: in provincia di Cremona, sui 28.000 salariati agricoli, 10.962 hanno ricevuto la disdetta, dei quali: 83 sono sindaci ed assessori comunali; 67 sono capi-lega; 3.160 sono dirigenti sindacali (consiglieri di lega, di cascina, etc.);

3° infine una grave minaccia di perturbamento generale dell'ordine pubblico nelle campagne.

Ed in particolare se, constatata la gravità della situazione denunciata, non ritengano di intervenire urgentemente con un provvedimento che sopprima la fonte di sopruso proveniente dalla facoltà dei datori di lavoro di disdettare senza limitazione, e consenta le disdette solo se provocate da giusta causa, da giudicarsi tale da apposite Commissioni comunali da costituirsi con rappresentanza paritetica dei lavoratori e dei datori di lavoro.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Cermenati di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, segretario:

Al Ministro dei trasporti, per conoscere i motivi prevalsi per disporre con circolare ministeriale 379, in data 8 ottobre 1948, numero 24017 (12630) il trasferimento da Verona a Padova della sede dell'Ispettorato compartimentale della motorizzazione civile e l'istituzione a Verona di una sezione di detto Ispettorato, nonostante le ripetute, formali, anche recentissime assicurazioni verbali e scritte date ai parlamentari veronesi in senso contrario sia da parte del Ministro dei trasporti che del suo Sottosegretario.

Per quale ragione non venne tenuto conto della particolare situazione di Verona; della prossima costituzione della regione veneta con capoluogo Venezia; del fatto che oltre trenta famiglie alla vigilia dell'inverno si vedono costrette a trasferirsi improvvisamente a Padova, dove non esiste alcuna possibilità di trovare alloggi, per cui dovranno affrontare gravi disagi e l'onerosissima spesa di rimanere a Verona mentre il capofamiglia dovrà giornalmente recarsi a Padova.

Si chiede la sospensione del provvedimento.

(Gli interroganti chiedono l'urgenza).

DE BOSIO - GUARIENTI.

Al Ministro delle poste e telecomunicazioni, per sapere se non ritenga opportuno, e rispondente a criterio di giustizia, restituire ai numerosi depositanti — operai e piccoli proprietari — la somma di L. 4.306.873.64 dai medesimi collocata a risparmio presso l'Ufficio postale di Occhieppo Inferiore (Biella), somma di cui fin dal 1945 si è appropriata la ricevitoria dell'ufficio stesso con mezzi fraudolenti che provocarono grave condanna del Tribunale di Biella.

LUISETTI.

Ai Ministri delle finanze e della pubblica istruzione, per sapere se sia noto ai due Ministri che il Castello di Fossano, di cui recentemente ebbero espressamente ad occuparsi, non è stato ancora consegnato dall'Intendenza di finanza alla Soprintendenza regionale ai Monumenti e se siano ad essi note le cause della mancata consegna. Inoltre, se sia noto che, come era da prevedersi, continuando l'incuria e la depredazione impunita, è crollato il tetto di una terza torre, così che le imminenti intemperie invernali produrranno nuove rovine e più gravi danni: infine, se il Ministro delle finanze non ritenga utile l'ispezione di un funzionario centrale agli immobili demaniali in Fossano, che subiscono, in conseguenza di destinazioni improprie e di negligenze colpevoli, detrimenti gravissimi per il pubblico patrimonio.

SACCO.

*Interrogazione
con richiesta di risposta scritta.*

Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere a quale punto siano l'esame e le eventuali decisioni prese in merito ad un progetto presentato dall'ing. Osvaldo Natalini per abbinare l'istruzione professionale ai disoccupati, involontariamente tali, in cantieri edili, scuole, e la costruzione di case popolari, e per un utile impiego degli aiuti provenienti dal piano Marshall ai fini dell'addestramento professionale.

MERLIN ANGELINA.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 (93) - *Relatore* BASTIANETTO.

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati (21-Urgenza) - *Relatori:* PEZZINI, per la maggioranza e BITOSI, per la minoranza.

La seduta è tolta (ore 21,25).

COMUNICAZIONI DELLA SEGRETERIA

Convocazione di Commissioni permanenti.

Giovedì, 14 ottobre, sono convocate nelle sale al primo piano del Palazzo delle Commissioni: alle ore 9 l'11^a Commissione permanente (Igiene e sanità); alle ore 9,30 la 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni, marina mercantile); alle ore 10 la 9^a Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo); alle ore 10,30 la 6^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti).

Dott. CARLO DE ALBERTI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti.